

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIII n. 256 (46.500)

Città del Vaticano

venerdì 8 novembre 2013

Ai negoziati all'Avana raggiunta l'intesa sul disarmo delle Farc e la loro partecipazione alla vita politica

Passo in avanti verso la pace in Colombia

L'AVANA, 7. Il Governo di Bogotá e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) hanno annunciato ieri di aver raggiunto un'intesa sul secondo punto in discussione ai negoziati in corso a Cuba dopo l'apertura formale, oltre un anno fa, a Oslo. L'intesa è sul disarmo delle

Farc, il più antico gruppo guerrigliero dell'America latina, e sui modi per consentire la loro partecipazione alla vita politica del Paese. Anche in questo caso non sono noti tutti i particolari, ma tra l'altro sembra prevista la creazione di distretti elettorali speciali nelle zone più colpite dal

decennale conflitto, per far sì che le popolazioni locali dispongano di una rappresentanza speciale in Parlamento. «Quanto convenuto approfondisce e irrobustisce la nostra democrazia, ampliando i diritti e le garanzie dell'esercizio dell'opposizione, così come gli spazi di partecipazione

politica», si legge in un comunicato congiunto delle parti, nel quale si parla di accordo su un punto fondamentale.

In maggio, dopo sette mesi di trattative, era stata raggiunta un'intesa - anch'essa annunciata formalmente, ma non ancora resa nota nei particolari - sul primo punto in agenda, quello sulla destinazione delle terre e sullo sviluppo agricolo, la questione all'origine, quasi mezzo secolo fa, della ribellione delle Farc.

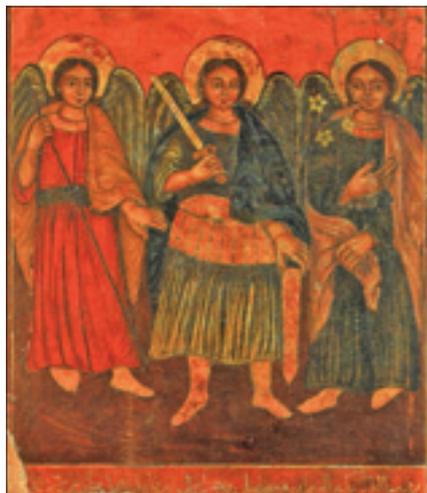
Tra il Governo del presidente Juan Manuel Santos e le Farc restano divergenze su come dovrà essere ratificato il futuro trattato di pace. Il Governo vuole un referendum, mentre le Farc chiedono la convocazione di un'Assemblea costituente. Il punto è cruciale e, in merito, le posizioni restano rigide e distanti. Tuttavia, l'intesa annunciata ieri costituisce un importante passo in avanti verso la pace, proprio in un momento in cui da più parti in Colombia si esprimeva sfiducia sull'esito delle trattative.

In un discorso radiotelevisivo alla Nazione, Santos ha insistito sulla necessità di portare avanti il processo di pace, perché non farlo - ha detto - equivarrebbe a «tradire la speranza di milioni di colombiani e delle future generazioni».

Soddisfazione per l'intesa raggiunta all'Avana hanno espresso tanto il Parlamento di Bogotá quanto l'ufficio dell'Onu in Colombia.

La festa dei santi angeli nella tradizione bizantina

Nostri umili compagni



Icona dei tre arcangeli (Soydnaya, Siria, XIX secolo)

di MANUEL NIN

Nel calendario bizantino l'8 novembre si celebra la «sinnassi dei principi della milizia celeste Michele, Gabriele e le altre potenze celesti e incorporee». L'origine della festa può essere legata alla dedicazione di qualche chiesa agli angeli oppure a Michele o a Gabriele, invocati come intercessori e custodi degli uomini: «Capi supremi dei celesti eserciti, noi indegni vi supplichiamo: con le vostre preghiere siate per noi baluardo; custodite al riparo delle ali della vostra gloria immateriale noi che ci prostriamo e con insistenza gridiamo: Liberatici dai pericoli, voi che siete principi delle supreme schiere».

Chi sono gli angeli? Non è facile rispondere, ma dalla Sacra Scrittura possiamo intuire e intravedere il loro operato. Gli angeli sono costantemente presenti in tutta la Bibbia, che esplicitamente parla di Michele, Gabriele e Raffaele. La tradizione bizantina nella festa odierna si sofferma soprattutto sui primi due.

Michele - che significa «chi come Dio» - è nominato cinque volte nella Scrittura: tre volte nel libro di Daniele, dove viene presentato soprattutto come aiuto di Dio, una volta nella lettera di Giuda e una nell'Apocalisse. La tradizione bizantina lo identifica con l'angelo che nell'Antico e nel Nuovo Testamento appare per far presente la grandezza e l'onnipotenza di Dio che opera tra gli uomini: appare ad Abramo quando sta per sacrificare suo figlio (Genesi, 22), sbarrò il passo all'asina di Balaam (Numeri, 22, 22), libera gli apostoli dalla prigione (Atti degli apostoli, 5, 19). Nella liturgia di oggi è colui che canta l'Inno tre volte santo al cospetto della santa Trinità: «Tu che ti tieni fulgidissimo presso la deità trisolare, o Michele, primo condottiero, insieme alle supreme schiere acclamii gioioso: Santo tu sei, o Padre, santo, tu che gli sei coeterno, Verbo santo, e tu santo Spirito: unica gloria, unico regno, unica natura, unica divinità e potenza».

Di Gabriele - cioè «forza di Dio» - si parla quattro volte nella Scrittura, due nel libro di Daniele e due nel vangelo di Luca: nell'annuncio della nascita di Giovanni Battista, e poi in quella dell'incarnazione del Verbo di Dio. Mentre Michele viene presentato come colui che lotta e interviene direttamente rendendo presente l'azione di Dio nella vita del suo popolo, Gabriele è colui che reca la buona notizia della salvezza. La tradizione bizantina lo identifica

con l'angelo che porta il cibo a Maria durante il suo soggiorno nel tempio; e ancora, con quello che in sogno annuncia a Giuseppe la maternità verginale di Maria e che poi appare alle donne mironofore presso il sepolcro di Gesù. Gabriele annuncia quindi l'incarnazione e la risurrezione di Cristo: forza di Dio, appare accanto a Maria e accanto al sepolcro, luoghi entrambi dove riposano la forza e la grazia di Dio. L'iconografia bizantina spesso lo presenta col titolo di «arcangelo ed evangelista».

Di Raffaele - il cui nome significa «medicina di Dio» - la Bibbia parla solo nel libro di Tobia: è il personaggio che accompagna Tobia nel suo viaggio, guidandolo e portando con sé la guarigione di Dio. Ma il tema dell'angelo che porta la salvezza e la guarigione di Dio, oppure che guida, si trova spesso nella Scrittura: l'angelo accompagna il popolo nel deserto; sostiene e alimenta Elia nel suo cammino verso il deserto; guida la sacra famiglia verso l'Egitto e al ritorno in Israele.

Nella Bibbia, soprattutto nell'Antico Testamento, le angelofoanie e le teofanie sono molto vicine: i tre personaggi che appaiono ad Abramo (Genesi, 18) sono angeli ma sono anche interpretati dai Padri della Chiesa come una teofania trinitaria, e l'apparizione di uno o più angeli è sempre manifestazione di qualche dono di Dio. Si potrebbe infine parlare di umiltà degli angeli: loro sono sempre mandati, sempre fanno riferimento a un altro che concede i doni e riceve la lode.

Il riferimento agli angeli è abbastanza frequente nella liturgia bizantina. All'ingresso con l'evangelario il sacerdote recita questa preghiera: «Sovrano Signore, Dio nostro, che hai costituito nei cieli schiere ed eserciti di angeli e arcangeli a servizio della tua gloria, fa che al nostro ingresso si accompagni l'ingresso degli angeli santi che concelebrino con noi e con noi conglorifichino la tua bontà». La liturgia sottolinea questa stretta comunione tra liturgia trinitaria e celeste, e il riferimento agli angeli ci ricorda che quanto facciamo e siamo è un dono di Dio a cui siamo associati. Gli angeli mostrano che Dio - Padre, Figlio e Spirito santo - è sempre fedele accanto a noi, e che essi, i suoi angeli, ci sono e ci danno la sua guida, la sua forza, la sua guarigione, la sua salvezza, la sua buona novella; concelebrano con noi nella liturgia e ci stanno accanto nella nostra opera, divina e umana.



Un agente della polizia colombiana dialoga con i bambini del villaggio di La Uribe (Reuters)

Kerry costretto a constatare la distanza tra le due parti

Negoziato in salita tra israeliani e palestinesi

TEL AVIV, 7. L'Amministrazione degli Stati Uniti considera «gli insediamenti israeliani illegittimi e dannosi per il proseguimento del processo di pace».

È un bilancio pesante quello tracciato dal segretario di Stato americano, John Kerry, al termine della sua visita in Israele e nei Territori palestinesi. Dopo aver incontrato il pre-

mier israeliano, Benjamin Netanyahu, e il presidente dell'Autorità palestinese (Ap), Abu Mazen, Kerry non ha potuto non constatare la profonda distanza che ancora separa le due parti. «Come in ogni processo negoziale - ha detto - ci sono degli alti e dei bassi», ma un accordo di pace «non è una missione impossibile».

Le trattative dirette tra israeliani e palestinesi sono riprese lo scorso luglio, dopo tre anni di interruzione, soprattutto su iniziativa dell'Amministrazione di Barack Obama, che punta a raggiungere un accordo in tempi brevi, al massimo nove mesi. Voci parlano di uno schema di intesa che sarebbe già stato presentato alle parti coinvolte e che dovrebbe essere illustrato ufficialmente dalla Casa Bianca nel prossimo gennaio. Tuttavia, sul terreno le cose non sembrano così facili: il nodo degli insediamenti continua a pesare seriamente.

Ieri, al termine del colloquio con Abu Mazen, Kerry ha smentito che i palestinesi abbiano acconsentito alla costruzione di nuovi alloggi israeliani in Cisgiordania in cambio della liberazione dei detenuti, voce circolata nelle scorse settimane. «Il presidente Obama e io - ha detto Kerry - siamo determinati e non ci faremo fermare». E sul piatto Kerry ha messo anche un piano americano in Cisgiordania: 75 milioni di dollari in microinterventi per l'economia palestinese che si aggiungono ai ventisei milioni già stabiliti.

Lo sviluppo degli insediamenti non è l'unico motivo di frizione: i palestinesi si oppongono con forza anche a una presenza israeliana nella

Valle del Giordano, chiesta da Netanyahu nei giorni scorsi per motivi di sicurezza. C'è poi il problema, altrettanto spinoso, della diversità di vedute tra le parti sui confini tra i due Stati.

Infine, secondo indiscrezioni diffuse dall'emittente «Al Jazeera», che riporta i risultati di una ricerca dell'università di Losanna, l'ex presidente dell'Ap e leader dell'Olp (organizzazione per la liberazione della Palestina), Yasser Arafat, deceduto l'11 novembre 2004, sarebbe stato vittima di un avvelenamento da polonio.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

• Loro Eminenze Reverendissime i Signori Cardinali:

- Fernando Filoni, Prefetto dell'Evangeliizzazione per il Popolo; - Jozef Tomko, Presidente emerito del Pontificio Consiglio per i Congressi Eucaristici Internazionali;

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor León Kalenga Badikebele, Arcivescovo titolare di Magneto, Nunzio Apostolico in El Salvador e in Belize.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Michael Nazir-Ali, già Vescovo anglicano di Rochester.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Han Thomas Hong-soon, Ambasciatore di Corea, in visita di congedo.

Lakhdar Brahimi accusato di mancanza di neutralità

L'opposizione siriana contesta l'invio dell'Onu



L'invio per la Siria dell'Onu e della Lega araba (Afp)

DAMASCO, 7. La Coalizione nazionale siriana, formata da diversi gruppi di opposizione al presidente Bashar al Assad e considerata il principale interlocutore di alcuni Paesi stranieri, ha contestato l'invio dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi. Questi ha spiegato l'ennesimo rinvio a data da destinarsi della conferenza di pace - la cosiddetta Ginevra 2 - prevista per il 23 e 24 novembre - con la mancanza di un'opposizione credibile da portare al tavolo delle trat-

tative, date le forti divisioni interne. La Coalizione chiede a Brahimi di «attenersi alla neutralità e di non lasciarsi andare a discorsi politici». Un nuovo tentativo diplomatico viene intanto dalla Russia, promotrice della conferenza insieme con l'Onu e gli Stati Uniti. Il vice ministro degli esteri Mikhail Bogdanov ha dichiarato che Mosca è pronta a ospitare contatti informali tra Governo e gruppi d'opposizione finendo per arrivare a tenere la conferenza entro l'anno.

Il soffio dell'oriente siriano

Là dove poesia e liturgia parlano la stessa lingua

ALBERTO CAMPLANI A PAGINA 4

In Kenya il Trinity Mission Hospital sotto col sostegno di Car Unum

Papa Francesco risponde al grido dell'Africa

PAGINA 8

Si valuta un'amnistia per le milizie di Boko Haram

Nigeria in cerca di dialogo per la crisi nel nord-est

di PIERLUIGI NATALIA

La crisi in atto da anni nel nord-est della Nigeria ha assunto sempre più la caratteristica di una guerra civile di fatto, con stragi ormai quotidiane. Da maggio scorso, il Governo sta dando una risposta militare alla sfida del gruppo di matrice fondamentalista islamica Boko Haram, responsabile dal 2009 di attacchi e attentati terroristici che hanno provocato oltre tremila vittime, in massima parte tra la popolazione civile. Il presidente Goodluck Jonathan ha proclamato lo stato d'assedio in tre Stati, il Borno, dove Boko Haram ha le sue tradizionali roccaforti, lo Yobe e l'Adamawa, e vi ha inviato l'esercito. Alle forze governative si sono poi affiancate, in molte località, milizie civili di autodifesa. Il risultato, finora, è stato solo un inasprimento delle violenze.

Le prospettive di un successo militare, come spesso nelle crisi africane, risultano almeno alquanto incerte. Incomincia a prendere atto lo stesso Governo di Abuja. Proprio in questi giorni è stato consegnato al presidente Jonathan un rapporto sulla possibilità di un programma di amnistia che consenta di mettere fine agli attacchi e agli attentati di Boko Haram. Il punto centrale del documento è l'invito a tentare con determinazione la via del negoziato. Il quotidiano «The Vanguard», nel darne notizia, ha sottolineato che il rapporto è frutto di circa sei mesi di lavoro di un comitato costituito dal Governo in aprile. Il presidente dell'organismo, Kabiru Turaki, ha riferito che durante questo periodo è stato possibile stabilire contatti con diverse fazioni di Boko Haram. Alcune di loro, ha detto, avrebbero «accettato il dialogo come via per la piena risoluzione dei conflitti».

Le raccomandazioni contenute nel rapporto sono state accettate da Jonathan. Il presidente ha annunciato l'imminente creazione di un nuovo comitato incaricato di condurre un negoziato, sottolineando che «da sola la forza non può portare la pace». Un modo, a giudizio di molti osservatori, di prendere le distanze dalla sua stessa decisione, in maggio, di inviare l'esercito contro Boko Haram.

Dell'ipotesi di un'amnistia a beneficio dei militanti del gruppo armato disposti a rinunciare alla vio-

lenza si era parlato con insistenza almeno dallo scorso marzo, dopo una proposta in questo senso fatta dal suffragano di Sokoto Alhaji Mohammad Saad Abubakar III, la massima autorità dell'islam nigeriana. Il religioso aveva chiesto di «porre fine a una guerra senza fine», adottando misure simili a quelle che dal 2009 avevano riguardato i militanti dei gruppi armati della regione meridionale del Delta del Niger, a sua volta teatro di una crisi, legata al controllo delle risorse petrolifere, che si protraxero fin dall'epoca del colonialismo.

Anche in questo caso, peraltro, la crisi è tutt'altro che definitivamente risolta, se non altro perché il controllo delle immense ricchezze petrolifere è rimasto in massima parte nelle mani di multinazionali straniere, mentre le popolazioni locali vedono se possibile peggiorare continuamente le loro condizioni, per non parlare delle devastazioni ambientali di un territorio ormai compromesso dallo sfruttamento senza controllo. Ma in ogni caso, le soluzioni che si cercano nel Delta del Niger sono ormai di tipo politico ed economico.

Ma c'è un altro insegnamento da trarre dalla crisi nel nord-est della Nigeria e cioè che il fondamentalismo islamico in Africa non è sempre derubricabile al mero aspetto del terrorismo internazionale. La crisi innescata nel 2009 dall'inizio degli attacchi di Boko Haram, infatti, ha connotato propri e contesto meno internazionalizzato di altre. In Boko Haram, per esempio, non risultano miliziani provenienti da altri Paesi, come accade tra le forze ribelli di altre aree di crisi africane, dal Mali alla Somalia, alla Repubblica Centrafricana. Al tempo stesso, in Nigeria si è evitato, almeno finora, il coinvolgimento — diretto o indiretto — di potenze straniere, l'opposizione alle quali è da un ventennio almeno il principale argomento della propaganda fondamentalista islamica (per esempio, il nome Boko Haram fa riferimento al fatto che l'educazione di tipo occidentale sarebbe peccaminosa per un musulmano, posizione che l'islam africano ha sempre rifiutato).

Ma le crisi irrisolte inceneriscono e segnalano in questo senso ci sono anche in Nigeria. Nel nord-est del Paese si è assistito, infatti, a un mutamento di strategie che fa pensare a un disegno più ampio. I primi attacchi di Boko Haram avevano avuto come bersaglio strutture governative, in particolare commissariati di polizia, e interessi occidentali. Ben presto, però, le violenze si sono concentrate sulle comunità religiose, soprattutto cristiane, ma anche islamiche che rifiutano il fondamentalismo omicida. Lo stesso sultano di Sokoto è stato fatto bersaglio di attacchi.

La speranza è che la decisione di Jonathan di recepire le indicazioni del comitato guidato da Turaki si traduca in passi concreti. Già troppe volte, infatti, gli sforzi di favorire un dialogo sono stati bruscamente vanificati.

Dopo la sconfitta dei ribelli dell'M23

L'Onu rafforza il controllo dei confini congolesi



Caschi blu nel Nord Kivu (Afp)

KINSHASA, 7. La Monusco, la missione dell'Onu nella Repubblica Democratica del Congo, sta rafforzando il controllo delle frontiere orientali del Paese, soprattutto quelle del Nord Kivu con Rwanda e Uganda. Lo ha detto ieri il capo della Monusco, Martin Kobler. Nel Nord Kivu si è appena conclusa, con la vittoria delle forze governative appoggiate dai caschi blu, la ribellione del Movimento del 23 marzo (M23). Più che ai miliziani dell'M23 ripartiti in Uganda, Kobler ha però fatto riferimento ai movimenti delle Forze democratiche di liberazione del Rwanda (Fdl), ex ribelli hutu ripartiti in territorio congolese dopo il genocidio dei tutsi del 1994. Secondo Kobler, in particolare, bisogna impedire loro il rientro in Rwanda.

Nel frattempo, dopo la vittoria militare, il Governo congolese ha escluso di considerare ancora l'M23 un interlocutore ai negoziati a Kampala. «L'M23 si è sciolto dichiarando di mettere fine alla sua lotta armata. Quindi non rappresenta più un interlocutore valido per la firma di un qualunque accordo», ha detto il portavoce governativo, Lambert Mende, specificando che a Kampala ci sarà solo una dichiarazione conclusiva dei negoziati.

Opposizione dei sindacati al progetto governativo di privatizzazione

Contrasti sul futuro del porto di Bissau

BISSAU, 7. Un duro contrasto, già sfociato anche in episodi di violenza, vede opposti i sindacati della Guinea Bissau e il Governo, sul progetto di privatizzazione del porto della capitale Bissau, uno dei principali dell'Africa occidentale, che da tempo suscita appetiti di molte società internazionali. Nei giorni scorsi, tra l'altro, c'è stata un'aggressione

al ministro dei Trasporti, Ercolano Jegas, percosso da uomini non identificati dopo che i sindacati avevano preso una posizione netta contro la privatizzazione. Nel darne notizia, la Misna, l'agenzia internazionale delle congregazioni missionarie, riporta l'opinione di padre Augusto Mutna Tamba, vice direttore dell'emittente cattolica Radio Sol

Mansi. «Se il progetto di affidare il porto in concessione a una società straniera per 25 anni fosse realizzato — sottolinea il religioso — lo Stato perderebbe entrate fiscali insostituibili perché potesse essere garantiti servizi sociali come la scuola o l'assistenza sanitaria».

Dallo scalo marittimo del capitale transita l'85 per cento delle esportazioni della Guinea Bissau, costituite per lo più da prodotti agricoli, come riso e frutti tropicali tipo gli anacardi, e il 95 per cento delle importazioni. Il porto di Bissau, oltre a fornire indispensabili entrate fiscali e a dare lavoro a centinaia di addetti, per molte compagnie costituisce anche una valida alternativa, anche in termini di costi, a quelli di Banjul, in Gambia, e di Dakar, in Senegal.

A sostegno della posizione governativa c'è invece un recente studio della Banca mondiale, secondo il quale i costi di carico e scarico restano elevati a causa dell'inadeguatezza delle infrastrutture, un'inadeguatezza che i fondi pubblici non permetterebbero di risolvere in tempi brevi. Uno dei problemi da affrontare, stando sempre alla Banca mondiale, è il progressivo ridursi della profondità del fondale marino, dragato l'ultima volta quarant'anni fa.

Rivendicata l'uccisione in Mali dei due reporter francesi

NOUAKCHOTT, 7. Un gruppo terroristico vicino ad Al Qaeda ha rivendicato ieri l'assassinio dei due giornalisti francesi nel nord del Mali. Fonti di stampa hanno spiegato che la rivendicazione è contenuta in una mail inviata da esponenti di Al Qaeda nel Maghreb islamico. La giornalista Ghislaine Dupont e il cameraman Claude Verlon di Radio France International (Rfi) sono stati rapiti e uccisi a colpi d'arma da fuoco il 2 novembre scorso a Kidal da un gruppo di uomini armati. Al Qaeda nel Maghreb islamico si è dunque assunta la responsabilità del duplice

omicidio, che sarebbe stato perpetrato come «risposta ai crimini commessi dalla Francia contro i maliani e ad operato delle forze africane e internazionali» si legge nella mail. Secondo l'organizzazione, l'uccisione dei due giornalisti è il «prezzo minimo che i francesi e il loro presidente, François Hollande, hanno pagato». L'operazione è stata effettuata da un'unità guidata da Abdelkrim Targui, comandante tuareg vicino ad Abou Zeid, uno dei principali leader dell'organizzazione in Mali, ucciso durante i combattimenti con le truppe francesi nel nord del Paese.

Firma di Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica del Ciad

Merccoledì 6 novembre 2013, nella sede del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica del Ciad a N'Djaména, è stato firmato l'Accord entre le Saint-Siège et la République du Tchad sur le statut juridique de l'Eglise catholique au Tchad.

Per la Santa Sede ha firmato l'Ecc.mo Mons. Jude Thaddeus Okolo, Arcivescovo titolare di Novica, Nunzio Apostolico in Ciad, e per la Repubblica del Ciad S.E. il Sig. Moussa Faki Mahamat, Ministro degli Affari Esteri e dell'Integrazione Africana.

Hanno partecipato al solenne atto per parte della Santa Sede: S.E. Mons. Jean-Claude Bouchard, O.M.I., Presidente della Conferenza Episcopale del Ciad; S.E. Mons. Matthias N'Garéri Mayadi, Arcivescovo di N'Djaména; Mons. Sladan Cosić, Consigliere della Nunziatura Apostolica; il Rev. Gabriel Dobadé, Segretario Generale della Conferenza Episcopale del Ciad; il Rev. Goretin Agde, Professore di Diritto Canonico presso il Seminario Maggiore Saint Luc a Bakara; Suor Emilienne Soubeiga, N.D.A., Presidente della Conferenza dei Superiori Maggiori del Ciad; la Sig.ra Julie Deyo, Magistrato; il Sig. Issa Tom, Magistrato.

Per parte del Ciad: il Sig. Moussa Mahamat Dabo, Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri e dell'Integrazione Africana; il Sig. Tondeta Ratabaye, Direttore degli Affari Giuridici del medesimo Ministero; il Sig. Djimadom Guingar, Capo del Protocollo.

L'Accordo, che consta di 18 articoli, entrerà in vigore con lo scambio degli strumenti di ratifica. Esso stabilisce il riconoscimento della personalità giuridica della Chiesa cattolica e delle istituzioni ecclesiastiche e, fissando il quadro giuridico dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, afferma il valore sociale della loro collaborazione per la promozione della dignità della persona umana e per l'edificazione di una società più giusta e pacifica.

Più severa la legge sulla stampa in Tanzania

DODOMA, 4. Il Governo della Tanzania intende rendere ancor più severa una legge sulla stampa, risalente al 1976, la quale, tra l'altro, conferisce al ministero dell'Informazione il potere di sospendere tutte le pubblicazioni non ritenute in linea con la politica dell'Esecutivo. Riferisce la France Presse che gli emendamenti che si vogliono apportare contemplano multe per 2.200 euro: l'obiettivo, si legge in un comunicato diffuso dall'Assemblea nazionale, è quello di «scoraggiare articoli sediziosi».

La legge del 1976 prevede che si possano comminare multe, ma più leggere. C'è anche il rischio che chi scrive articoli «pieni di insulti o di menzogne» venga punito con il carcere. Stessa sorte spetta agli autori di pubblicazioni che incitano a violare l'ordine pubblico.

Di fronte all'eventualità che una legge già severa diventi ancor più draconiana, è scesa in campo, riferisce la France Presse, l'opposizione che chiede la completa abrogazione della legge. Si richiedono dunque norme che garantiscano «la libertà di stampa e la libertà di espressione». Il portavoce dell'opposizione, Tundu Lissu, ha dichiarato che gli emendamenti adesso al vaglio sono un attacco contro la stampa.

Scambio di accuse per l'inquinamento nel Delta del Niger

ABUJA, 7. L'inquinamento della regione petrolifera nigeriana meridionale del Delta del Niger torna a porre su fronti contrapposti compagnie petrolifere e organizzazioni non governative. In particolare, Amnesty International ha pubblicato ieri un rapporto nel quale accusa l'Anglo-olandese Shell di manipolare i dati sulle inquinanti fughe di petrolio dai suoi impianti nel Delta del Niger e di negare le proprie responsabilità, attribuendole la colpa alle bande criminali che rubano il greggio.

La Shell ha definito l'accusa priva di fondamento, rificandosi ai rapporti dell'agenzia indipendente nigeriana ad hoc. Secondo Amnesty International, peraltro, l'agenzia in questione non ha le risorse e l'esperienza necessarie al suo lavoro e gli studi sono di fatto condotti dalle compagnie stesse. Dall'inizio del 2012 la Shell ha denunciato 348 perdite di petrolio, attribuendole per lo più a furti e sabotaggi. Secondo Amnesty International, invece, la causa principale sono le carenze di manutenzione delle infrastrutture.

Agli afro-brasiliani il venti per cento degli incarichi di Governo



La presidente del Brasile Dilma Rousseff (LaPresse/Afp)

BRASILIA, 7. «Non dobbiamo ignorare che il colore della pelle è stato ed è ancora un motivo di pregiudizio, di discriminazione contro milioni di brasiliani, oltre la metà della popolazione brasiliana che oggi si riconosce come afro-discendenti». Così la presidente brasiliana, Dilma Rousseff, è intervenuta ieri all'apertura della III Conferenza nazionale di promozione dell'uguaglianza razziale a Brasilia, annunciando un disegno di legge per riservare il venti per cento degli incarichi del Governo ad afro-brasiliani. Un'iniziativa — ha auspicato Rousseff — che possa «servire da esempio» per altre istituzioni, dal potere legislativo a quello giudiziario, fino ad aziende e organizzazioni private. Il progetto è stato trasmesso al Parla-

mento con carattere d'urgenza, il che obbliga entrambe le Camere a votarlo entro 45 giorni.

Nel suo intervento Rousseff ha insistito soprattutto sulla necessità di «azioni affermative per mettere fine alla discriminazione razziale e sociale», definita «una piaga» per il Brasile. «Abbiamo vissuto un lungo periodo schiavista che non è finito con la fine della schiavitù» ha detto la presidente. «Il razzismo è diventato una forma di gerarchizzazione della società e colloca le popolazioni indigene e afro alla base della piramide» ha sottolineato la presidente. Secondo il censimento nazionale del 2010, il 51 per cento dei circa 200 milioni di brasiliani si dichiara afro o mulatto.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Via...
00187 Città del Vaticano
www.osservatoreromano.it

TIPOGRAFIA VATRANSA
DIRETTORE RESPONSABILE
Carlo Di Cicco
...
Piero Di Domenico
...
Gaetano Vallini

Servizio vaticano: vaticano@osservatore.it
Servizio internazionale: internazionale@osservatore.it
Servizio cultura: cultura@osservatore.it
Servizio religioso: religione@osservatore.it
Servizio fotografico: telefono 06 698 8371, fax 06 698 8488
www.osservatore.it

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 110, \$ 805
Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665
America Nord, Oceania: € 300, \$ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 698 99180, fax 06 698 99493
fax 06 698 83710, fax 06 698 83838
info@osservatore.it, diffusione@osservatore.it
Necessario: telefono 06 698 83416, fax 06 698 83475

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Eranio, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 29211209, fax 02 29232714
segreteria@systemcomunicazione.it

Aziende promotori della diffusione de
«L'Osservatore Romano»
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valchiese

Confermata dalla Corte di appello la messa al bando e la confisca dei beni

Attacchi a Mossul e a nord di Baghdad

Respinto in Egitto il ricorso dei Fratelli musulmani

IL CAIRO, 7. La Corte d'appello del Cairo ha respinto ieri il ricorso presentato dai Fratelli musulmani contro la sentenza di primo grado che lo scorso settembre aveva messo al bando il movimento, prevedendone la confisca di immobili e beni, e la chiusura di tutte le sedi nel Paese. Lo hanno riferito fonti giudiziarie nella capitale egiziana riprese dall'agenzia di stampa locale Mena.

La Corte d'appello ha dunque confermato il divieto di tutte le atti-

vità dei Fratelli musulmani e di ogni organizzazione collegata.

«È una decisione totalitaria» ha dichiarato all'emittente televisiva Al Jazeera un esponente di spicco del movimento. È dal proprio profilo twitter, i Fratelli musulmani hanno fatto sapere che «la dissoluzione non avrà effetti sull'organizzazione». Il movimento ha annunciato che il primo dicembre presenterà un ulteriore ricorso davanti a un altro tribunale, ma ora i suoi spazi sono molto ridotti, anche perché gran parte dei dirigenti della Fratellanza si trova in carcere dopo la destituzione, a inizio luglio, del presidente Mohammed Mursi.

Il bando era stato sollecitato con una denuncia da un avvocato del partito di sinistra Tagammu, secondo cui bisognava difendere gli egiziani dalla violenza. La sentenza di settembre aveva anche ordinato il sequestro dei beni della Fratellanza in attesa della sentenza finale nel processo contro Mursi e altri dirigenti, tutti chiamati a rispondere delle violenze che, nel dicembre 2012, causarono la morte di diversi manifestanti antigovernativi.

Già al bando sotto il Governo di Hosni Mubarak (erano però ammessi al Parlamento come indipendenti), i Fratelli musulmani vennero

riconosciuti nel marzo scorso come organizzazione non governativa, pochi mesi dopo l'elezione di Mursi alla presidenza.

La crisi politica e istituzionale seguita alle violenze di questi mesi ha causato una grave congiuntura economica nel Paese, ma in soccorso del Cairo sono intervenuti molti Paesi arabi. Il mese scorso, il Governo dell'Egitto ha ricevuto assistenza da parte degli Emirati Arabi Uniti, che, nel mese di ottobre, hanno inviato carichi di prodotti petroliferi per un valore di 280 milioni di dollari. Lo ha riferito un funzionario di alto livello della General Petroleum Authority.

Successivamente alla destituzione di Mursi, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Kuwait hanno offerto aiuti al Cairo per un valore totale di 15,9 miliardi di dollari. Abu Dhabi, in particolare, ha inviato 3 miliardi di depositi alla Banca centrale egiziana, un miliardo in prodotti petroliferi e 2,9 miliardi da destinare a progetti allo sviluppo.

Il funzionario dell'Autorità petrolifera egiziana ha fatto sapere che gli aiuti dall'Arabia Saudita e dal Kuwait dovrebbero terminare entro dicembre. L'Egitto importa mensilmente petrolio per un valore di 1,3 miliardi di dollari.

Il Governo libico non pagherà più gli stipendi alle milizie

TRIPOLI, 7. A partire dal gennaio 2014 il Governo libico non pagherà più gli stipendi ai membri delle milizie formate durante la rivoluzione del 2011, a meno che questi non si arruolino nelle nuove forze di sicurezza nazionali.

Lo ha reso noto ieri un comunicato dell'Esecutivo di Tripoli, secondo il quale i gruppi armati dovranno essere smantellati e reintegrati nella polizia o nell'esercito.

Formati durante la rivolta che ha rovesciato il regime di Muammar Gheddafi, le milizie sono composte principalmente da ex ribelli. Dopo il 2011 queste milizie non hanno voluto abbandonare le armi e sono diventate incontrollabili per il Governo centrale, dal quale vengono però tuttora pagate per creare forze di sicurezza semi-ufficiali. Il Governo libico sta intanto formando e addestrando le nuove forze armate nazionali.

Intanto, per protestare contro le discriminazioni subite dal loro gruppo etnico in Libia, alcuni berberi hanno occupato il terminal del gas di Mellitah e hanno annunciato uno stop alle forniture verso l'Italia. «Abbiamo ordinato al management dell'impianto di fermare il flusso del gas verso l'Italia; la chiusura richiede un po' di tempo per ragioni tecniche, ma avverrà nel giro di poche ore» ha detto, un portavoce degli occupanti, Younes Namis. Il terminal vicino alla città berbera di Zwara, a cento chilometri da Tripoli, è gestito dalla Mellitah Oil and Gas, joint-venture fra l'italiana Eni e la compagnia nazionale petrolifera libica. Problemi di approvvigionamento - ha spiegato l'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni - non ce ne sono perché di idrocarburi ce ne sono molti «da tante parti del mondo» e tutta l'Italia sta godendo inoltre di clima «particolarmente benevolo». Scaroni ha comunque espresso preoccupazione per la situazione in Libia.



Il presidente cinese Xi Jinping (Reuters)

Pechino e la sfida delle riforme economiche

Si riunisce la nuova direzione del Partito comunista cinese

PECHINO, 7. La nuova dirigenza del Partito comunista cinese (Pcc) si riunirà da sabato con l'obiettivo di tracciare un nuovo cammino di riforme economiche. I 376 membri del Comitato centrale del partito discuteranno, per quattro giorni, a porte chiuse, in un hotel di Pechino, di temi che potrebbero avere una forte incidenza anche sul piano della finanza internazionale. Si tratterà infatti di vedere, rilevano gli analisti, l'impostazione che la Cina intende dare ai nuovi progetti economici: in sostanza se favorire una maggiore apertura al mercato internazionale o privilegiare un atteggiamento maggiormente concentrato sulle dinamiche dell'economia interna.

L'agenzia di stampa Nuova Cina sottolinea che ci sono buone probabilità che la riunione possa segnare una svolta, con l'adozione di misure anche drastiche volte ad «ammorbidire un certo immobilismo». Citato dal «Daily China», un funzionario del Governo ha dichiarato che l'importante incontro mira a preparare il terreno per una crescita economica duratura. E c'è anche il riferimento all'esigenza di promuovere con rinnovato slancio una campagna anticorruzione, con il fermo obiettivo di «bonificare» alcuni settori che rischiano di condizionare pesantemente i progressi sul versante economico.

In queste settimane, del resto, il presidente Xi Jinping e il primo ministro Li Keqiang non hanno fatto

mistero della volontà di rilanciare l'economia del Paese, sottolineando che occorre investire di più nelle infrastrutture ed essere meno indipendenti dalle esportazioni. In questo scenario si intende dare un'impulso sempre maggiore alle singole imprese, assegnando loro precise responsabilità e valorizzando il grande potenziale. Ma vi sono alcuni che manifestano un certo scetticismo. Citato dalla France Presse, Yao Wei, economista alla Società Generale, manifesta dubbi che sono condivisi anche da altri economisti cinesi: ovvero che non sarà facile passare dalle parole ai fatti. Avviare concrete riforme che abbiano una reale incidenza sui mercati finanziari non è un'impresa agevole, sottolinea Yao Wei. E Cai Hongbin, docente di economia all'università di Pechino, mette in guardia, dal canto suo, dalla delicatezza e dai rischi di eventuali scelte che contempiono trasformazioni radicali.

Citati sempre dalla France Presse, altri economisti rilevano che un ostacolo al progetto di riforme potrebbe essere rappresentato da interessi parziali. Riforme sociali ambiziose, si evidenzia, potrebbero non andare nella stessa direzione di interessi che vedono coinvolti numerosi e importanti soggetti, dalle imprese alla banche, fino ai governi locali. Da sabato la nuova direzione del Partito comunista cinese comincia dunque la sua sfida.



Attentato a una stazione di polizia nei pressi di Baghdad (Reuters)

BAGHDAD, 7. Continua lo sterminio di violenze in Iraq. In un attentato dinamitardo ieri sono rimaste uccise sette persone: un camion bomba, guidato da un attentatore-suicida, è esploso davanti a una stazione di polizia nella località di Muqdadiah, nella provincia di Diyala. Altre undici persone sono rimaste ferite. Poi nella provincia di Salaheddin, a nord di Baghdad, la deflagrazione di un ordigno piazzato sul ciglio della strada ha investito una pattuglia della polizia: un agente è morto. Altri quattro poliziotti sono rimasti uccisi in un attacco dei miliziani a Baghdad. Sangue anche nella città di

Mossul: un attentato dinamitardo ha provocato la morte di due civili. Non c'è giorno, dunque, in cui in Iraq non si registrino violenze. La tensione tra sciiti e sunniti del resto non accenna a placarsi e gli inviti alla calma formulati dalla comunità internazionale - in primo luogo dalle Nazioni Unite e dall'Unione europea che si sono dette preoccupate per la situazione che rischia di degenerare - non hanno sortito fino a questo momento gli effetti sperati. Anche gli appelli al dialogo lanciati dal primo ministro, lo scita Nouri Al Maliki, sono caduti nel vuoto.

Colloqui sul nucleare iraniano

GINEVRA, 7. Riprendono oggi e domani a Ginevra i colloqui sul nucleare tra l'Iran e il gruppo cinque più uno (Stati Uniti, Russia, Francia, Cina, Gran Bretagna, ovvero i Paesi membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, più la Germania).

I negoziati si aprono in un clima di cauto ottimismo, con il ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, che, in un'intervista al quotidiano francese «Le Monde», ha definito «non insolubile» la questione sul tavolo. «Abbiamo identificato - ha spiegato Zarif - i temi sui quali ognuno di noi deve lavorare. La scorsa settimana, a Vienna, ci sono state riunioni molto positive all'Aiea, a livello di esperti, e sono stati affrontati tutti i temi che andavano discussi. Ora bisogna procedere ai necessari aggiustamenti e avanzare. Possiamo concludere questa settimana a Ginevra».

Rakhmov rieletto presidente del Tadjikistan

DUSCHAMBÉ, 7. Con l'83,6 per cento dei voti, il presidente del Tadjikistan, Emomali Rakhmov, è stato rieletto ieri per un quarto mandato. Lo ha confermato la commissione elettorale.

Rakhmov, leader del Partito popolare democratico (comunista), è al potere dal 1999, quando rovesciò un Governo di coalizione istituito al momento del crollo dell'Unione sovietica. Dopo la caduta dell'Urss, il Paese ha vissuto tra il 1991 e il 1997 una sanguinosa guerra civile intrapresa dalla guerriglia islamista. Il quarto settennario è stato reso possibile da emendamenti alla Costituzione approvati nel 2003, che permetteranno a Rakhmov di restare al potere fino al 2020. L'Assemblea parlamentare dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) ha però bocciato le elezioni presidenziali nel Paese più povero dell'Asia centrale ex sovietica, boicottate dall'opposizione.

Il voto - si legge nel documento - non ha passato in pieno il test della democrazia, per la mancanza di una vera competizione, presentando agli elettori un'unica scelta nominale.

Annulato il voto in alcuni seggi del Kosovo a maggioranza serba

PRISTINA, 7. A causa delle violenze che hanno contraddistinto le elezioni amministrative di domenica scorsa nel nord del Kosovo, la commissione elettorale di Pristina ha deciso di annullare i risultati in tre seggi di Kosovska Mitrovica. Nel resto del Paese il voto è stato invece ritenuto valido.

A Kosovska Mitrovica, roccaforte della minoranza serba, la consultazione elettorale è stata segnata da intimidazioni e violenze degli estremisti serbi, decisi a boicottare il voto. Le violenze sono poi culminate in un attacco a numerosi seggi elettorali, che ha portato alla sospensione delle operazioni di voto due ore prima della conclusione prevista. Già lunedì scorso, l'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), che monitorava le elezioni, aveva definito nulle le cartelle elettorali provenienti dai tre seggi della città settentrionale.

nale. La commissione elettorale ha precisato che la ripetizione del voto nei tre seggi di Kosovska Mitrovica avrà luogo il 17 novembre. Il primo dicembre sono invece già stati fissati i ballottaggi.

E proprio le violenze nel nord del Kosovo durante le amministrative sono state al centro, ieri, del colloquio tra i premier di Belgrado e di Pristina, Ivica Dačić e Hashim Thaçi. L'incontro si è svolto a Bruxelles, alla presenza dell'Alto rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza dell'Unione europea Catherine Ashton.

Nei colloqui si è anche parlato dell'attuazione dell'accordo di aprile tra Serbia e Kosovo, in particolare dei temi relativi a dogane, polizia e giustizia. «Le due parti si sono impegnate ad attuare in pieno l'accordo» ha affermato in una nota il primo ministro kosovaro.

ATENE, 7. Alta tensione nella capitale greca. La polizia, in assetto antisommossa, ha fatto irruzione all'alba di questa mattina nella sede della radio-televisione nazionale Ert e ha sgomberato decine di manifestanti che occupavano la struttura da giugno, ovvero da quando il Governo aveva oscurato l'emittente. Gli agenti sono entrati da una porta laterale, alla presenza di un procuratore. Sono seguiti tafferugli tra la polizia e gli occupanti.

Nel frattempo tutta la zona era stata trattenuta. La polizia ha lanciato lacrimogeni. Sono poi stati arrestati due ex dipendenti e due sindacalisti, fermati per resistenza a pubblico ufficiale. All'esterno dell'edificio, situato nel quartiere di Agia Paraskevi, a nord di Atene, si sono radunati vari deputati del principale partito di opposizione, Syriza,

Caos ad Atene

La polizia fa irruzione nella sede della televisione Ert e sgombera i manifestanti

za, che hanno chiesto di potere entrare nell'edificio, senza che sia stato concesso loro l'accesso.

E in questo clima si sta svolgendo la missione dei rappresentanti della troika (Unione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale) i quali stanno valutando se concedere o meno alla Grecia la tranche di aiuti da un miliardo di euro. Anche ieri il Governo ellenico ha ribadito che il piano di risanamento economico sta procedendo in modo positivo e di conseguenza non dovrebbe essere necessaria nuove misure di austerità. Ma la troika non sembrerebbe dello stesso parere: anzi parrebbe intenzionata a confermare l'adozione di misure rigide in modo da migliorare il quadro dei conti pubblici. La nuova tranche di aiuti doveva essere assegnata da tempo, ma i dubbi della

troika sugli effettivi progressi fatti registrare da Atene sul versante economico ha, fino a questo momento, bloccato le operazioni.

Oggi è previsto un nuovo incontro tra i rappresentanti della troika e l'Esecutivo ellenico. In agenda figurano questioni assai delicate. Prima fra tutte, quella dei licenziamenti nel settore pubblico. S'impone poi il nodo del risanamento delle tre imprese a partecipazione statale: la Eas (sistemi di difesa), l'Elvo (autovetture) e la Larco (miniere e siderurgia). Secondo la troika queste imprese sono «industrie economicamente non sostenibili» e quindi da chiudere. Inoltre si discuterà delle richieste del Governo greco riguardanti la riduzione della tassa speciale sul consumo del gasolio e del gas naturale.

Il soffio dell'oriente siriano

L'8 novembre la Chiesa ricorda Giovanni Duns Scotto

Là dove poesia e liturgia parlano la stessa lingua

Oltre le certezze dottrinali

di ALBERTO CAMPANI

Anche il terzo polmone delle cristianità (secondo una felice espressione coniata da Sebastian Brock, sulla base di una nota immagine utilizzata da Giovanni Paolo II), quello siriano, ha espresso nella liturgia e nelle sue feste una parte non secondaria della sua cultura teologica, musicale, artistica. Allo sviluppo dell'anno liturgico antiocheno di lingua siriana Manuel Nin ha dedicato un volumetto in cui una presentazione intenzionalmente divulgativa delle diverse festività è accompagnata non solo da ampi stralci tratti dai testi affascinanti del ciclo liturgico, ma anche da immagini artistiche che ne fanno un oggetto attraente e prezioso (*Il soffio dell'oriente siriano. L'anno liturgico siriano occidentale*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, pagine 144, euro 18). Ciascun capitoletto si apre infatti con una miniatura a colori tratta da codici di epoca medievale, che ha la funzione di illustrare il contenuto fondamentale del momento

colo (concili di Efeso del 431 e di Calcedonia del 451) e all'acuitarsi dei contrasti del contesto politico (lo scontro tra impero romano e impero persiano): quello siriano-occidentale, che ha conosciuto, tra altre, la vasta produzione poetica di Giacomo di Sarug (morto nel 521), e quello siriano-orientale, che ancor oggi individua nel poeta e teologo siriano uno dei riformatori della tradizione letteraria e esegetica (mori nel 500).

Ma la poesia siriana, che tanto materiale ha donato alle due tradizioni liturgiche occidentale e orientale, ha una lunga storia alle sue spalle, e una prestoria che affonda le sue radici persino nelle espressioni artistiche della Mesopotamia precristiana. In lingua siriana già nel corso del II secolo sono stati tramandati inni dall'arcaico orientamento cristologico e dal potente afflato mistico come le *Odi di Salomone*, o la straordinaria fiaba poetica dell'*Inno delle perle* (inizio III secolo), o l'*ardita e difficile sperimentazione teologico-poetica di Bardesane* (154-222) e della sua scuola, che ha largamente influenzato a sua volta la vivace

che vanno dal lirismo naturalistico alla vivacità della poesia dialogica di lontana matrice mesopotamica, rendono questa poesia, pur non da tutti i critici avvertita come di proprio gusto, una fonte inesauribile di temi, figure, stili, imitati dalle due tradizioni teologico-letterarie posteriori e entrati a far parte del linguaggio liturgico.

E proprio all'innoologia del poeta siriano attinge a piene mani la tradizione liturgica siriano-occidentale, a volte citando i suoi inni, altre volte traendo ispirazione dalle produzioni di scuola, come l'intensissimo dialogo tra cielo e terra, che a gara proclamano la propria superiorità nella loro opera di collaborazione alla salvezza degli uomini («Il cielo dice: In me ci sono il Regno e gli angeli, e la terra risponde: In me le chiese e i giusti. Il cielo dice: In me ci sono migliaia e decine di migliaia che stanno davanti al Suo trono; e la terra risponde: In me l'altare dalla cui bontà esce la salvezza»), che Manuel Nin ha tradotto per intero e posto in appendice al volumetto.

Basti dare un'occhiata alle espressioni più pregnanti che costellano queste pagine in cui poesia e liturgia usano il medesimo linguaggio, ad esempio a proposito del Natale («Oggi si è impressa la divinità nell'umanità, affinché anche l'umanità fosse intagliata nel sigillo della divinità»), o del

Come un fiume carsico una ricchissima produzione poetica percorre la cultura siriana dal II secolo fino al medioevo. E nella liturgia se ne trovano le tracce

Il mattino del Venerdì Santo («Gloria a te Cristo-Mattino, che ci hai riscattati per mezzo del tuo martirio»), «Al mattino tu rivestisti Adamo di bellezza, di gloria, di splendore, ed al mattino con delle vesti di disprezzo ti hanno rivestito») per farsi un'idea di quale contributo la poesia siriana abbia offerto alle formulazioni dei testi liturgici.

Concludo queste note - in un periodo in cui le accademie teologiche di Roma tornano a concentrare la loro attenzione sul mondo siriano e sulle sue modalità culturali e liturgiche - facendo osservare come Nin da tanti anni dedicati i suoi sforzi affinché cresca la reciproca conoscenza tra le tradizioni, e affinché i vari polmoni del cristianesimo possano respirare insieme e contribuire a dare pace e stabilità a una società, come quella della Siria o dell'Iraq, in grande sofferenza, dove i problemi della convivenza religiosa si assommano a quelli politici, economici e sociali. Il ricordare lontane radici in cui pace e unità costituiscono valori fondanti può essere il contributo che la cultura e la ricerca offrono a un mondo lacerato da divisioni e da guerre.

di MARCELLA SERAFINI*

L'8 novembre la liturgia celebra la memoria del francescano Giovanni Duns Scotto, frate minore vissuto tra il 1265-1266 e il 1308, docente presso le università di Oxford e Parigi, uno dei grandi maestri della scuola francescana. Figura esemplare per rigore e onestà nella ricerca, obbedienza alla Chiesa e fedeltà al Pontefice, filosofo che ha condotto la ragione metafisica ai vertici delle sue possibilità, teologo del primato di Cristo e difensore dell'immacolato concepimento di Maria, Duns Scotto è una di quelle menti eccezionalmente acute (tanto da meritare l'appellativo di *Doctor subtilis*) che hanno contrassegnato la storia della filosofia e della teologia. «Accanto alla cattedrale maestosa di Tommaso d'Aquino - scriveva Paolo VI nella epistola *Alma parens* (1966) - c'è quella degna d'onore che elevò al cielo su ferme basi e con arditi pinnacoli l'ardente speculazione di Giovanni Duns Scotto».

Duns Scotto non segue passivamente l'indirizzo agostiniano proprio dei maestri del suo ordine, ma accoglie tutte le sollecitazioni culturali del suo tempo: si confronta con Aristotele - assumendone il rigore metodologico - e con tutte le autorità che incontra nel suo percorso, consapevole che la verità non è prerogativa e possesso esclusivo di alcuna scuola, ma è una ricerca comune e condivisa, in continua crescita e approfondimento. La sua originalità consiste nell'aver saputo andare oltre le certezze dottrinali delle scuole dominanti nel suo tempo, convinto che i grandi interrogativi non possono essere inglobati in sistemi concettuali e onnicomprensivi.

Purtuttolo la figura e il pensiero di questo filosofo e teologo francescano sono ancora poco conosciuti. La figura del Dottor sottile è un tipico esempio di come un'immagine stereotipata possa condizionare gli studi successivi: nel tempo diversi autori lo hanno presentato come emblema della contrapposizione tra fede e ragione, teorico di un volontarismo tendente all'arbitrio, avversario di Tommaso d'Aquino, filosofo e teologo sospetto e poco affidabile. In realtà è stato dimostrato che Scotto e Tommaso non sono due figure parallele e antagoniste, bensì protagonisti di percorsi diversi, con la comune intenzione di illuminare le grandi questioni su Dio, l'uomo, il mondo e la vita pur partendo da presupposti filosofici diversi.

Ricerche e studi più recenti hanno contribuito a far vacillare alcuni pregiudizi sui linguaggi scotiano e sull'idea di una sottigliezza speculativa astratta e fine a se stessa. Il pensiero di Scotto è una sintesi inscindibile di filosofia, teologia e spiritualità: Scotto ha una visione personalista e profondamente unitaria del pensiero e della vita; filo conduttore della sua speculazione è la reciproca compenetrazione di ragione e fede, nella consapevolezza che tutte le verità, naturali e soprannaturali, quanto promanano da un'unica fonte, debbono essere in armonia tra di loro. Riconosce che l'intelletto è predisposto alla verità

in tutta la sua pienezza; tuttavia storicamente, pur conservando questa vocazione originaria, ha bisogno della luce della fede. Distingue pertanto tra predisposizione naturale dell'intelletto, orientato a conoscere l'essere nella sua totalità, e condizioni attuali (*pro statu isto*) che lo sottomettono ai limiti dell'esperienza sensibile. Tale distinzione comporta che, nonostante le limitazioni, c'è comunque un progresso continuo verso la verità.

intorno a Dio come Essere-Amore che fa dono supremo di sé in Gesù Cristo. Il suo metodo filosofico-teologico riflette e testimonia l'esercizio di una filosofia umile: quando una questione risulta difficile all'intelletto, egli si inginocchia e prega, perché il Signore lo illumini e gli faccia contemplare e comprendere la verità. Tuttavia, non confonde i diversi piani della ricerca, ma ne rispetta e valorizza la reciproca autonomia.

Un esempio evidente e significativo della stretta relazione tra rifles-



Una scena del film «Duns Scotto» (scritto di Fernando Murru)

L'eccellenza stessa della ragione umana richiede il suo ordinamento a una perfezione superiore, che non l'avvilisce, ma ne porta a compimento le istanze: *gratia non vilificat, sed dignificat naturam*, come del resto affermava anche Tommaso d'Aquino, *gratia non tollit, sed perficit naturam*.

E quanto ha sottolineato Benedetto XVI nella epistola *Laudate Colonia urbs* (28 ottobre 2008), scritta in occasione del settimo centenario della morte di Scotto: «Egli unendo pietà e investigazione intellettuale, con ingegno sottilissimo ha così profondamente penetrato i misteri della verità sia naturale che rivelata».

Il suo metodo riflette e testimonia l'esercizio di una filosofia umile. Quando una questione risulta difficile all'intelletto egli si inginocchia e prega

e quindi ha tratto fuori una dottrina di tale genere che è stato chiamato «Dottore dell'ordine», «Dottore sottile» e «Dottore mariano» e divenne principe della scuola francescana, nonché luce ed esempio di tutto il popolo cristiano».

L'idea di Dio come infinito, vertice della ricerca metafisica, stimola l'esercizio della ragione e offre presupposti filosofici per affrontare l'ateismo: Dio rappresenta la condizione e il fondamento di tutto il reale e della sua stessa pensabilità; pertanto se ne esclude la possibilità solo quando viene meno l'uso rigoroso del pensiero. Si perviene all'ateismo per una mancanza di profondità del pensiero: quando ci si abilita alla superficie dell'esistenza, si perde il senso dell'assoluto. Duns Scotto, al contrario, invita a un pensare radicale, presentando Dio non come «oggetto» di conoscenza, bensì come «fondamento» dell'esistenza.

Riguardo alla tematica antropologica, egli approfondisce in modo originale e ricco di implicazioni la nozione di persona: la persona viene intesa come identità unica e irripetibile, mistero inaccessibile e relazione costitutiva, che si radica nella libertà della volontà, terreno sacro e inviolabile dove ciascuno è solo con se stesso e con Dio. Questa tensione alla trascendenza illumina il destino dell'uomo.

La metodologia di Scotto è stata sintetizzata con l'espressione *Ora et cogita, cogita et ora*, pregare pensando e pensare pregando. La relazione tra pensiero e preghiera, che emerge da una conoscenza diretta degli scritti del beato, costituisce uno degli aspetti meno noti della personalità del Dottor sottile, comunemente considerato un arido e «freddo» speculativo. Sotto la veste teorica delle trattazioni scolastiche, Scotto rivela una ricchezza spirituale che ruota

zione e preghiera è offerto nel *De primo principio*, laddove ogni capitolo è introdotto e concluso con una preghiera: «Tu, o Signore, sei l'Essere vero! / Tu, o Signore, sei l'Essere totale! Questo io credo fermamente. / Questo, se possibile, desidero conoscere. / Aiutami Signore a comprendere quanta conoscenza di te, che sei il vero essere, possa raggiungere la mio ragione naturale, cominciando dall'essere, / che ti sei auto-definito» (1, 1).

Il pensiero di Duns Scotto è un umanesimo teologico e una filosofia della libertà: l'uomo è «impastato» di contingenza e trascendenza, di limitatezza e desiderio di infinito, di fragilità e volontà di bene, ma solo la teologia illumina il significato di questa ambivalenza. La caratteristica che il maestro francescano sottolinea maggiormente di Dio è l'amore: con grande chiarezza egli afferma che Dio è «essenzialmente amore», non solo nelle sue azioni, ma nel suo stesso essere. L'amore pertanto si diffonde dove Dio crea altri esseri, chiamati all'esistenza per essere «co-amanti» ai quali comunicare la vita divina, che è amore, pienezza di bene, beatitudine e gioia. Questa metafisica dell'amore, che è una metafisica della libertà, è fondamento dell'antropologia e ha ripercussioni nella società, nella cultura e nella storia.

Il primato di Cristo, definito «capolavoro» di Dio, è secondo Duns Scotto la chiave di lettura del senso della vita e della storia: Cristo è colui che armonizza prodigiosamente finito e infinito, immanenza e trascendenza. Il mondo, creato in vista di Cristo, assume una sacralità intrinseca, in quanto sacramento della presenza nascosta di Dio, glorifica Dio perché orientato a lui con ordine, armonia e bellezza.

Metafisico profondo e penetrante, Scotto ha saputo offrire una interpretazione unitaria e dinamica di Dio, dell'uomo e del mondo, in perfetta sintonia con lo spirito francescano. Per tale motivo Paolo VI nella citata *Alma parens* lo ha definito «perfezionatore» e rappresentante più qualificato della scuola francescana. Autore difficile ma non complicato, Scotto non parla alle menti superficiali, ma agli spiriti esigenti, profondi, lucidi e penetranti. È dunque modello e punto di riferimento per gli studiosi nell'attuale contesto culturale - insidiato dalle tendenze, opposte ma convergenti, del relativismo e del fondamentalismo - in cui viene richiesto coraggio, coerenza e onestà intellettuale. La sua speculazione tende alla sintesi ma allo stesso tempo è attenta al particolare concreto e orientata alla vita. Ci offre la splendida articolazione di un umanesimo cristiano, dove il sapere è finalizzato al ben vivere, nel contesto di una società giusta, pacifica e fraterna.

*Istituto Teologico di Assisi

In un libro di Manuel Nin

Anticipiamo la sintesi di uno degli interventi che vengono pronunciati venerdì 8 novembre a Roma, nella libreria internazionale Paolo VI, per la presentazione del libro *Il soffio dell'oriente siriano. L'anno liturgico siriano occidentale* che raccoglie articoli pubblicati su «L'Osservatore Romano» dal benedettino Manuel Nin, archimandrita e rettore del Pontificio Collegio Greco di Roma. All'incontro, partecipa anche l'arcivescovo Cyril Vasil', segretario della Congregazione delle Chiese orientali.



Il santo poeta e teologo Efrim

liturgico descritto, dando così al lettore la possibilità di contemplare una rappresentazione dell'episodio sacro nella vivacità dei suoi tratti, nella ricchezza dei suoi colori, nel curioso intreccio tra didascalie in lingua siriana e le figure delle scene rappresentate.

Si tratta di una tradizione liturgica, quello siriano-occidentale, che, come altre, ha utilizzato la tradizione letteraria nella quale si iscrive, e in particolare la ricchissima produzione poetica che percorre, come un fiume carsico, la cultura siriana a partire dal II secolo dell'era cristiana fino al medioevo inoltrato, arricchendosi con il passare del tempo di nuove elaborazioni, sino a suddividersi in due rivi divergenti, a seguito delle controversie cristologiche del v se-

e variegata innoologia del manicheismo (III-IV secolo).

Proprio a questi esiti estremi dell'orientamento teologico e del gusto poetico reagisce, pur utilizzando, la produzione innica di Efrim di Nisibi (morto nel 372), il poeta-teologo che nelle due avverse tradizioni teologico-eccllesiali siriano-occidentale e siriano-orientale gioca ancor oggi il ruolo di gigante fondatore, poeta dell'ortodossia ancora indivisa. La polisemicità dei simboli da lui utilizzati a partire dalla Bibbia e dalla natura creata (si pensi ai famosi inni sulla perla o a quelli sul Paradiso), la coscienza profonda dell'originalità e dell'utilità dell'atto poetico, i giochi di parole e il sovrapporsi caleidoscopico di immagini, la pluralità di modalità espressive

Introduzione alla lectio divina

Per non far entrare il sole in una stanza vuota

di SILVIA GUIDI

Il problema è che tutto ci sembra più urgente; leggiamo e ripetiamo spesso che «la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio», ma se ci credessimo fino in fondo le dedicheremmo più tempo.

La meditazione sulla Sacra Scrittura - scrive Mario Paredes, dell'American Bible Society nella prefazione al libro *Pregare con la Bibbia. Meditare con la parola. L'appassionante mondo della Lectio Divina* di padre Gabriel Mestre (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana - American Bible Society, 2013, pagine 150, euro 16) - è forse la priorità più trascurata, in un'epoca (la nostra) dominata dalla confusione e dall'ansia; se davvero la Parola «penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» dovremmo come minimo creare le condizioni per frequentare abitualmente questo luogo talvolta imperioso, ma mai avaro di sorprese.

Per non rischiare di essere descritti dalla canonica frase di Ibsen (quinto atto del *Per*

Gynt) «O sole adorabile, hai versato i tuoi raggi in una stanza vuota: il padrone dell'alloggio era sempre fuori».

Le storie narrate nella Bibbia sono popolate da personaggi che nell'incontro con Dio e con gli altri hanno visto trasformata la loro esistenza; i loro percorsi non ci «costringono» in nessun modo, ma sono in grado di sollevare interrogativi, di suscitare meraviglia, di introdurre in una esplorazione inesauribile della realtà umana, di suggerire scelte di vita e di senso, di allenare lo sguardo a percepire le nuove possibilità che aprono. Come praticare uno sport significa dedicare del tempo all'allenamento, e seguire un itinerario che qualcuno prima di noi ha già definito e sperimentato, così la lettura orante ha bisogno di tempo e attenzione e, soprattutto, di un autentico desiderio di capire (o meglio, di leggere e lasciarsi leggere dal testo) libero dall'impazienza.

Per questo il libro di Mestre propone due esercizi - uno sulla chiamata di Isaia e l'altro su Gesù e Zaccheo - per passare il primo possibile dalla teoria alla pratica. Scorrere in fretta con lo sguardo le parole che ci vengono incon-

tro non basta; bisogna lasciar affiorare gli interrogativi più scomodi, confrontare gli episodi della Bibbia con la propria esperienza, far posto a due domande tanto semplici quanto dissonanti: «O cosa sto chiedendo?». E, soprattutto, «Dio che cosa mi sta chiedendo, attraverso».

Le storie narrate nella Bibbia sono in grado di introdurre in una esplorazione inesauribile della realtà umana. Ma occorrono tempo e attenzione

so quello che leggo?». E sedici pagine di mappe (del mondo antico, del tempio di Gerusalemme, della Galilea al tempo di Gesù, e così via) sottolineano - in modo più efficace di qualsiasi parola - il fatto che il Dio di Abramo e di Giacobbe si è manifestato nella storia, e quindi, ha segnato anche la geografia di luoghi reali, come fiumi, laghi, monti e città.

Le teorie "rivoluzionarie" all'origine della Shoah

Antisemitismo come ideologia

di GIOVANNI CERRO

Nel suo ultimo libro *«Antisemitismo. Un'ideologia del Novecento»*, Milano, Jaca Book, 2013, pagine 247, euro 24), lo storico Francesco Germinario, ricercatore della Fondazione «Luigi Micheletti» di Brescia, sostiene che all'origine della Shoah, così come di tutti gli stermini organizzati del Novecento, vi erano ideologie politiche "rivoluzionarie", caratterizzate da una visione del mondo complessa e volta a modificare il corso della storia, eliminando quei soggetti, quelle istituzioni

rivolta da Karl Marx al socialismo utopistico. L'antisemitismo non si opponeva tanto al capitalismo in sé, quanto a una sua forma per così dire degenerata, quella finanziaria, che rischiava di rendere indigenti i ceti medi, sospingendoli verso il proletariato. In fondo, gli antisemiti non avevano perso la speranza nella possibilità di una riforma del sistema capitalistico: la loro proposta economica può essere definita un "capitalismo popolare", teso a instaurare un regime di proprietà diffusa, libero dalla tirannia del mercato e dal parassitismo dei finanziati ebrei.

L'antisemitismo si presentava dunque come un'ideologia rivoluzionaria per le classi medie. Furono proprio loro le più sensibili al mito del complotto ebraico, uno dei più importanti lasciti dell'antigiudaismo medievale e moderno a quello contemporaneo che prese lavoro nel 1845

con la pubblicazione del volume di Toussend, *«Les Juifs, rois de l'époque»*, e si concluse nel 1945 con lo sterminio di sei milioni di ebrei. Nell'universo ideologico antisemita, il timore dell'avvento di una tirannide ebraica mondiale, alimentato dai *«Protocolli dei savi di Sion»*, procedeva di pari passo con il ricorso sempre più frequente al concetto biologico di razza. Per gli antisemiti, infatti, gli ebrei erano in grado di organizzare efficacemente la loro cospirazione perché agivano come un soggetto collettivo, come una razza appunto, mentre gli ariani non riuscivano a opporsi ai loro disegni perché a unirsi, in modo molto debole, erano solo i rapporti economici creati dalla società liberale o la solidarietà di classe predicata dal socialismo.

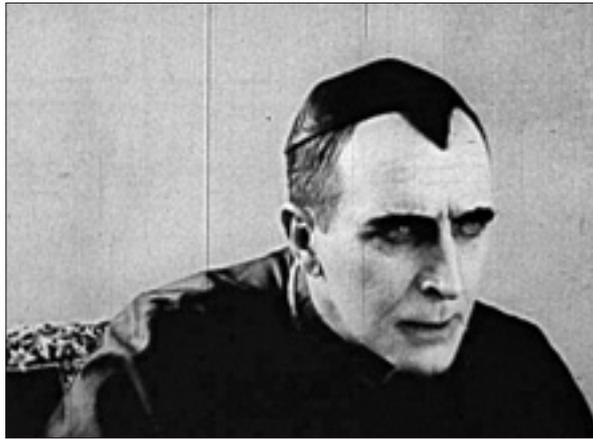
La «razzizzazione dell'ebreo» consentiva invece di ancorare i legami tra gli individui a un fondamento apparentemente saldo, ovvero la natura, alle cui leggi anche la politica avrebbe dovuto sottostare. Se la disuguaglianza tra gli uomini e la suddivisione in razze erano fenomeni "naturali", le caratteristiche del nemico erano sottostanti e condizionamento della storia e considerate immutabili nel tempo.

Da qui, la convinzione che la razza ebraica non sarebbe mai cambiata e avrebbe continuato anche in futuro a ordire il suo complotto per la conquista del mondo. Come scriveranno in *«Dialectica dell'illuminismo»* Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, «Degli ebrei bisogna ripulire la terra».

Trovato un audio del 1965

Il tango secondo Borges

Jorge Luis Borges che discetta sull'etimologia della parola "tango", critica l'impostazione del genere da parte del suo più leggendario interprete, Carlos Gardel, e canta perfino una melodia per illustrare le sue idee: è quanto contengono cinque ore di registrazione di una conferenza dettata dallo scrittore argentino nel 1965, e ritrovate solo ora. Borges ricorda che il tango è nato in locali di basso livello a Buenos Aires, ma insiste sul fatto che la popolarità del genere musicale è stata imposta dai ceti agiati. In quanto a Gardel, lo scrittore sostiene che «prese le parole del tango e le trasformò in una breve scena drammatica, nella quale un uomo abbandonato da una donna si lamenta». Il tango, conclude, «è stato un simbolo, un qualche cosa che tornerà».



Helge Nissen nel ruolo di Satana

«Blade af Satans Bog» di Carl Theodor Dreyer nella Filмотeca Vaticana

Un povero diavolo

di CLAUDIA DI GIOVANNI

Rappresentare il diavolo è una sfida con cui artisti di ogni epoca si sono misurati. Per molti secoli, questa figura ha stragelato il timore dell'Occidente, simboleggiando la paura; paura dell'oscurità, delle forze religiose, della tentazione o semplicemente una paura atavica, quella che oscura l'animo senza alcun motivo.

L'arte, la letteratura e poi il cinema hanno dato un volto al diavolo, facendo spesso risalire la sua soprannaturalità e sullo schermo,

L'angelo caduto è il protagonista assoluto dei quattro episodi della pellicola Quattro incursioni nella miseria umana ma con un sottile filo di speranza

sin dalle origini, Satana ha ricordato allo spettatore il potere della tentazione.

Nel XIX secolo il diavolo aveva conosciuto il suo momento di gloria attraverso le fantasmagorie, ma sarà George Méliès a dargli una vita cinematografica, riprendendo in molti suoi film l'iconografia di Mefistofele, con i tratti del volto affilati, baffi e sopracciglia appuntite, coma e portamento elegante. Così Satana agita l'animo del pubblico facendolo sussultare in sala e aprendo la strada a molteplici interpreta-

zioni che passano anche per *«Inferno del 1911»*, il film ispirato alla *«Divina commedia»*, conservato nella Filмотeca Vaticana, nel quale il diavolo è rappresentato mentre divora il corpo del traditore per eccellenza, Giuda.

Ma nella Filмотeca è custodito un altro film che ha segnato il cammino cinematografico nella rappresentazione dell'angelo caduto, *«Blade of Satans Bog (Pagine dal Libro di Satana)»* di Carl Theodor Dreyer, opera muta del 1920, nel quale l'iconografia classica del demone viene stravolta, alimentando nello spettatore un timore forse ancora più grande.

La casa di produzione Nordisk propose a Dreyer, allora agli inizi della carriera, di realizzare un film, offrendogli un budget notevole per l'epoca. Il regista stesso lavorò alla sceneggiatura, rittocando il testo del drammaturgo danese Edgar Hoyer, del 1913, per creare una pellicola nella quale si confronta con la fede, ma soprattutto con il male, il male in persona, appunto Satana.

Dio ha condannato l'angelo caduto a vivere tra gli uomini, cercando di convincerli ad agire contro la volontà divina. Nel caso in cui Satana riesca nel suo intento, la maledizione che è su di lui si prolungherà di cento anni, ma se qualcuno gli resisterà, la sua condanna sarà accorciata di mille anni. Satana, infatti, è il filo conduttore dei quattro episodi di cui si compone la pellicola, quattro incursioni nella storia della miseria umana. Da questo prologo prende inizio il film che, attraverso quattro diverse epoche storiche, mette in scena l'eterno conflitto del bene contro il male, la tentazione,

ma anche la battaglia di Satana per tornare alla grazia di Dio e conquistare l'assoluzione.

Nel primo episodio, ambientato nell'anno 30, Satana tenta Giuda che con il suo bacio condanna Cristo alla croce. Nel secondo - siamo nel XVI secolo, a Siviglia - Satana, sotto le spoglie di un inquisitore, spinge un monaco, innamorato di una giovane nobile, a entrare nel tribunale e a far giustiziare la ragazza sul rogo. Il terzo episodio è ambientato nel 1793: vigilia della decapitazione di Maria Antonietta, ancora una volta Satana manifesta tutto il suo potere sulla debolezza dell'uomo che sarà causa della morte della regina, di una contessa e della giovane figlia. Sfondo del quarto e ultimo atto è la Finlandia del 1918, durante la guerra civile. In questo caso l'angelo caduto incontra la sua speranza, perché Siri, una giovane telegrafista, sarà l'unica a non cadere nel malvagio gioco di Satana, preferendo uccidersi piuttosto che tradire suo marito e il suo Paese.

Tutto il film è costruito con una tecnica cinematografica artisticamente elevata, di chiara ispirazione pittorica, che sfrutta abilmente il potere della luce, del bianco e del nero, anche per staccare e fare risaltare le figure positive da quelle negative, particolarmente evidente soprattutto quando il diavolo prende le sembianze dell'inquisitore nel secondo episodio.

Il regista esige volutamente set austeri, sobri, ma fa un ampio uso di primi piani, capaci di indagare nell'animo dei personaggi e soprattutto di far scendere lo spettatore nel profondo e oscuro abisso di Satana. Fondamentale è il ruolo dell'attore che lo interpreta, Helge Nissen, sconcertante nella sua capacità di dare un volto allo stesso tempo complesso e fragile all'angelo caduto, sofferente nel vedere che gli esseri umani cedono alla sua tentazione, allontanandolo sempre più dalla grazia di Dio. Satana fissa la macchina da presa, guarda lo spettatore, con gli occhi pieni d'infinito dolore; è il suo volto in primo piano trasmette questa sofferenza, perché nonostante tutto piange il suo destino, si dispera di non poter tornare nella grazia di Dio, lottando contro la sua maledizione. Purtroppo il male resta vittorioso, per i primi tre episodi del film attraverso la storia senza possibilità di redenzione e quando ormai si pensa che l'essere umano sia senza speranza, arriva una figura femminile, l'unica che, capace di amare incondizionatamente, saprà resistere al dominio della perfidia.

In *«Pagine dal Libro di Satana»* il regista danese anticipa i temi che tratterà nelle sequenti pellicole, tutte influenzate dalla sua religiosità maturata in ambito luterano e dalle sue idee conservatrici. Il film apre così la riflessione di Dreyer sull'azione di Satana al servizio dell'intolleranza e del fanatismo attraverso i secoli, per dimostrare il dramma dell'umanità quando il male scende sull'anima e la spinge a commettere azioni che la corrompono.

Nel romanzo «Train Dreams» di Denis Johnson

Se Giobbe lavora in ferrovia

di CLAUDIO TOSCANI

Robert Grainier, così si chiama il protagonista del recente romanzo di Denis Johnson *«Train Dreams»*, Milano, Mondadori, 2013, pagine 115, euro 12), un *«everyman»*, un uomo qualsiasi, è operaio alla ferrovia che nell'estate del 1917 viene posta a cavallo del Moyer River nei pressi di Meadow Creek.

Nelle risse che scoppiano tra le maestranze del cantiere partecipa d'istinto, senza particolare ragione, ma per dare una mano ai colleghi, all'aggressione di un manovale cinese accusato di furto nei depositi dell'impresa. Il malcapitato si sottrae al peggio e fuggendo maledice ferocemente tutti, Grainier compreso, che da quel giorno è perseguitato dal ricordo della maledetta, e da quello spietato sistema anaera farà derivare tutte le sue disgrazie. A cominciare dall'incendio della foresta vicina a casa sua, nella Moyer Valley, che si porta via la capanna, la moglie Gladys e la figlioletta Kate. Crollato in ginocchio sullo strato di cenere calda, «egli sembrò che il suo cuore straziato si annesse come un grumo di materia in cui il fuoco stesse consumando tutti i pensieri».

A condensare la trama di questo libro non ci vuole molto, perché la trama, abitualmente intesa, non c'è. A parte la tragedia, che assume subito, superstiziosa a parte, il significato dell'inconcepibilità del destino, nessun altro fatto determinante abita la vita di quest'uomo, salvo una elementare, quasi genetica coscienza del religioso. «Tutto quello che aveva amato era ridotto in cenere (...)» E non vide neppure traccia della lo-

ro Bibbia. Se il Signore non era riuscito a proteggere neanche il libro della Sua Parola, questo voleva dire, secondo Grainier, che l'incendio era stato più forte di Dio». Seguono poi le non molte pagine del lungo racconto, quasi immobili dispersive di paesaggio, di ripetuti gesti o ritornanti pensieri, di interni alla Hopper, con minimi spostamenti di comparse, Grainier compreso. «Il mondo era grigio, bianco, nero e acri, senza nessun animale o pianta vivente, non più in fiamme ma ancora pieno del calore e della vita del fuoco».

Non fa grandi ragionamenti Grainier («se siamo onesti ce la caveremo sempre. Nel nome di Gesù, amen») ma con le sue poche parole apre il libro alla vita, e la vita al libro, accorcia le distanze con la realtà, guadagna il suo umile quotidiano alla difficoltà letteraria. Il suo è un quasi inconscio nerbo morale temprato dalla fatica e dal rischio; una trasparente franchezza d'animo, rozza ma onesta, magari irraguardosa a volte ma ingenua, sincera. Ricostituisce la casa, cambia lavoro, vive di visioni; la moglie Gladys gli fa visita in spirito, e la figlia Kate, forse, rivive in una ragazza-lupo che vaga nei dintorni. «Senza la sua bambina non poteva addormentarsi in Gesù, né riposare in seno ad Abramo».

Dalle fessure del romanzo filtra quanto basta per inquadrare la storia oltre che la cronaca: l'America sta vivendo il suo mito costruzionista degli anni Venti e Trenta, un incubo industriale più che un

sogno, che sacrifica natura e cultura al dio del progresso o ai demoni del sistema monetario, agli scipiti di terreno da parte dei giganti delle ferrovie.

Eppure, nell'intimo di Grainier, anche lui ingaggiato, senza intenzionale calcolo né predominante tonalismo, nella devastazione del leggendario West mentre la nazione glorifica il trionfo del profitto e l'alienante culto della modernità, resiste il Dio delle Scritture, quello che ha bisogno di gente come lui, così come «dell'eremitia dei boschi e dell'uomo del pulpito».

contenuta nell'ambito dell'esperienza di lavoro e del loro locale.

La visione della vita è secca, amara, oggettiva; si fatica molto e ci si riposa poco e la letteratura, questo libro in particolare, non ha risposte sociali, né tanto meno politiche, ma abbozzi di vita interiore, di drammi esistenziali e giorni smarriti, poveri, quasi mai felici di gente precaria sia pure di antica fiera. Travolto dal grande sogno americano dei suoi tempi, l'anonimo Grainier è pronto alla consegna di sé al benessere del



Operai di una ferrovia nel Minnesota agli inizi del Novecento (Lewis W. Hine / Getty Images)

Paese: stupore, estraneità e tragedia, il suo salario.

Un'alitante certezza nello schiacciato materialismo del momento: l'eco di un Antico Testamento che rende epica anche una vita di corto respiro, di battaglie segrete e sconosciute, combattute in nome di ciò che esiste di più caro al mondo: la fede in Dio e la fiducia nella nazione.



Con «Les Juifs, rois de l'époque» (1845) Alphonse Toussend inaugurò la moderna pubblicistica antisemita

Fino al 10 novembre ad Amburgo la conferenza annuale dell'Aöf-Erf

In Myanmar si consuma l'odissea del popolo rohingya

Ecumenismo e formazione teologica

di RICCARDO BURIGANA

«Dobbiamo riflettere su come i cristiani, pur appartenendo a tradizioni diverse, possono lavorare insieme per affrontare le sfide del presente e del futuro nel campo dell'educazione teologica, offrendo un contributo alla crescita della dimensione ecumenica dell'insegnamento e della testimonianza»: con queste parole è stato presentato il convegno ecumenico dal titolo «The Contribution of Ecumenism to Theological Education» che si tiene ad Amburgo, presso la Missionakademie, dall'8 al 10 novembre. Il convegno è stato promosso dalla Arbeitsgemeinschaft Ökumenische Forschung - Ecumenical Research Forum (Aöf-Erf), che proprio quest'anno celebra il suo venticinquesimo anno di vita; l'Aöf-Erf è stata creata per essere un luogo di confronto e di condivisione tra studiosi, soprattutto giovani, dove favorire la circolazione di progetti di ricerca storico-teologica sull'ecumenismo. Per i fondatori della Aöf-Erf, con la creazione di questo spazio si è così arricchito il dibattito sull'unità della Chiesa che non doveva rimanere circoscritto in ambito accademico ma coinvolgere le comunità locali. Per questo la Aöf-Erf ogni anno organizza una conferenza internazionale per affrontare un tema sul quale appare necessaria una riflessione teologico-pastorale per promuovere la ricezione dei passi del cammino ecumenico nella vita quotidiana delle comunità, anche alla luce della storia del movimento ecumenico.

Il tema scelto per il convegno di quest'anno è particolarmente opportuno da questo punto di vista: infatti, fin dai primi passi del dialogo ecumenico nel ventesimo secolo, la promozione della formazione teologica è stata riconosciuta come uno dei compiti principali dell'ecumenismo per superare i pregiudizi che per secoli avevano limitato la conoscenza e la testimonianza dei cristiani. Dopo più di un secolo dalla

Conferenza missionaria di Edimburgo e a cinquant'anni dall'apertura del concilio Vaticano II diventa fondamentale interrogarsi su cosa deve essere fatto per rendere l'insegnamento della teologia, a tutti i livelli, sempre più ecumenico nel senso pieno del termine: serve, da una parte, proporre dei percorsi educativi pensati insieme dai cristiani e, dall'altra, favorire una migliore comprensione dell'identità delle singole tradizioni cristiane per costruire l'unità visibile nel rispetto delle diversità.

Al tempo stesso per la Aöf-Erf l'ecumenismo sta vivendo una stagione nella quale si avverte il pericolo che la distinzione tra riflessione accademica e testimonianza quotidiana possa frenare la crescita del dialogo ecumenico, provocando anche uno scollamento pericoloso, come se esistessero due comunità e due unità; proprio per evitare questo pericolo si devono quindi moltiplicare le occasioni nelle quali affrontare la distinzione tra i passi del dialogo teologico e i gesti ecumenici delle comunità, cercando di trovare delle strade per superare questa distinzione. Occorre perciò lavorare per rendere sempre più evidente come debba esserci una profonda circolarità tra riflessione teologica e vita quotidiana nella prospettiva del cammino verso l'unità. Con il convegno di Amburgo ci si propone di offrire un'occasione, soprattutto giovani studiosi, per condividere le ricerche su alcuni temi che appaiono centrali per il presente e per il futuro del dialogo ecumenico, indicando anche delle soluzioni alle difficoltà attuali di definire percorsi ecumenici per la formazione teologica. Tra i temi all'ordine del giorno si possono ricordare la questione della progressiva marginalizzazione della teologia in ambito accademico, il dibattito sul significato dell'approccio ecumenico nell'educazione teologica, le iniziative per aprire nuove prospettive di confronto teologico tra le diverse tradizioni cristiane, l'indicazione di percorsi edu-

cativi per condividere quanto viene fatto dalle comunità locali proprio per favorire una testimonianza sempre più ecumenica.

Il programma del convegno prevede due relazioni, tenute dal greco-ortodosso Grigoris Larentzakis, a lungo docente in diverse facoltà austriache, impegnato da anni nella riflessione su come promuovere la ricezione del dialogo ecumenico nella formazione teologica nelle comunità locali, e da Ivana Nobile, docente a Praga, che è stata presidente della Societas Oecumenica e autrice di numerosi interventi sulla peculiarità della teologia ecumenica. Accanto alle due relazioni, che dovranno introdurre le questioni principali all'ordine del giorno, sono previsti dei momenti di confronto più ristretto, nei quali i partecipanti sono chiamati a condividere le proprie ricerche in corso su temi specifici, come le implicazioni del dialogo ecumenico per la formazione teologica della Chiesa ortodossa, il ruolo delle Chiese nei mass-media, il contributo delle comunità menominate alla teologia ecumenica e il rapporto tra l'educazione teologica e la missione evangelica nei Paesi dell'ex Unione Sovietica. Ci sarà anche spazio per un confronto, sempre nei gruppi di lavoro, su aspetti della storia delle tradizioni cristiane, come una riflessione ecumenica sull'approccio eclesiale di alcuni teologi del Novecento, come Dietrich Bonhoeffer e Dumitru Staniloae. Proprio attraverso il lavoro dei gruppi di studio (dove è previsto l'intervento di giovani dottorandi che avranno l'opportunità di discutere i primi passi dei loro studi in campo ecumenico), l'Aöf-Erf vuole mantenere viva l'istanza che è stata alla base della sua fondazione nel 1988, ovvero la creazione di occasioni per promuovere la condivisione di ricerche storico-teologiche con le quali favorire la conoscenza di quanto i cristiani hanno già fatto per vivere l'unità nella testimonianza quotidiana della fede in Cristo.

Il patriarca Sako scrive al clero caldeo

Come sacerdoti dell'unica Chiesa

BAGHDAD, 7. La Chiesa non è un'azienda e nemmeno un'organizzazione umanitaria, e i preti sono i servi e i pastori della comunità e non dei funzionari. È dedicata principalmente alla figura del sacerdote la lettera che il patriarca di Babilonia dei Caldei Louis Raphael I Sako ha indirizzato nei giorni scorsi al suo clero. «Ricordatevi sempre che siete sacerdoti» e per questo «vi invito a pensare alla meravigliosa missione alla quale siete chiamati», ovvero a essere parte di «un'unica Chiesa che è santa, apostolica e universale», si legge nella missiva che il presule caldeo ha scritto in occasione dei suoi dieci anni di episcopato e - viene ricordato - a nove mesi dal suo ingresso alla guida del patriarcato e nell'approssimarsi della chiusura dell'Anno della fede. Il documento segue e, in un certo senso, intende completare la riflessione incominciata dallo stesso Sako con una prima lettera inviata al clero nel maggio scorso nella quale si ricordava come l'unità sia un bene fondamentale per una Chiesa, come quella caldea, che in Iraq è «ferita e dispersa».

In questa prospettiva il patriarca caldeo torna a ricordare i punti cardine del programma delineati a inizio mandato, ovvero «autenticità, unità e rinnovamento nello Spirito e nella Verità», e ringrazia quanti lo hanno sostenuto. «Non temo nessuno e resterò fedele alla mia vocazione e ai miei principi, qualsiasi siano le sfide e le critiche; perché non vi è vita, senza sfide».

Il documento ricorda quindi che «la Chiesa non è una organizzazione non governativa o un gruppo della società civile», ma è profondamente diversa, perché «il suo nucleo essenziale è Cristo». Infatti, «la Chiesa è ecumenica e inclusiva per natura» e «se si chiude perde la sua vera identità». In questa ottica, si auspica che il cammino «iniziato nove mesi fa sia fiorito di frutti», così come l'ascesa al soglio petrinio

di Papa Francesco, che rappresenta un invito alla «vicinanza al Vangelo» e all'unità in nome «della verità e della giustizia». Anche per questo, Sako sottolinea che il compito dei sacerdoti è di essere «servi», non principi, «anche se la vocazione arriva dal cielo». Infatti, «dobbiamo essere interamente e totalmente devoti a Cristo e alla sua Chiesa, altrimenti non ha senso la nostra consacrazione». E, richiamando le parole di Papa Bergoglio, sottolinea che la vera dignità consiste «nel servizio», mentre la condizione di sacerdoti «non è garanzia di immunità», ma è

un monito ulteriore a essere fermi per ciò che concerne «la morale, qualsiasi sia la posizione occupata all'interno della gerarchia». Richiama che si estende al denaro e ai beni materiali dai quali, avverte il patriarca, «non dobbiamo farci sedurre»; per questo è necessaria la massima «trasparenza» nella gestione dei fondi, che deve essere affidata a «laici onesti» che hanno «esperienza in materie economiche, non a vescovi o sacerdoti».

Il patriarca caldeo auspica infine il «ritorno dei monaci nei loro monasteri», per una vita dedicata a po-

verità, castità, obbedienza, in un'ottica di comunità che prega, medita e lavora. «La vita in un monastero non è fatta di isolamento», perché «la grazia di vivere rafforza lo spirito; e la grazia di vivere insieme agevola un migliore servizio a Dio e garantisce una vocazione pura». Da qui l'invito a essere «testimoni gioiosi di Cristo, nutrimento «per voi stessi, per i vostri fratelli e i fedeli». Infatti, «la Chiesa caldea è chiamata alla santità, non arrendiamoci all'indolenza o alla frustrazione a causa della realtà attuale».



Musulmani e perseguitati

YANGON, 7. In Myanmar, Paese che conta 135 etnie ufficialmente riconosciute, è da tempo in corso un conflitto etnico-religioso, dellagratto in maniera drammatica nel maggio 2012, che continua a non trovare soluzione. Una situazione che vede contrapposti i rohingya, gruppo di fede islamica mai riconosciuto ufficialmente dal Governo birmano, e la popolazione rakhine, di fede buddista, sostenuta dai birmani hanno, che costituiscono la maggioranza del Paese. Con un'ondata di odio che ha spinto oltre centomila persone nei campi per rifugiati allestiti in tutta fretta. A richiamare l'attenzione su queste sofferenze dimenticate è «Popoli», il mensile internazionale e missionario dei gesuiti italiani, che dedica la copertina del numero di novembre a un reportage sulla popolazione rohingya, a firma di Vincenzo Floramo, dal titolo «Myanmar, quando i perseguitati sono musulmani».

Prevalentemente musulmani perché anticamente originari di zone del Bengala (oggi parte del Bangladesh), i rohingya, che le agenzie delle Nazioni Unite stimano numericamente in poco meno di un milione di persone, legalmente sono senza patria. Si considerano da generazioni abitanti dello Stato birmano del Rakhine, ma sono giuridicamente apolidi per una legge birmana del 1982 che li priva della cittadinanza. Il regime militare per decenni li ha trattati come «intrusi» provenienti dal Bangladesh, mentre la legge considera cittadini solo le popolazioni già presenti nello Stato all'inizio dell'Ottocento, prima della dominazione britannica.

Il conflitto, come accennato, ha avuto il suo apice nel maggio 2009, a seguito dello stupro e dell'omicidio di una donna buddista. Del crimine, finito sotto i riflettori della cronaca non solo nazionale, sono stati accusati tre musulmani. Alcuni giorni dopo nella cittadina costiera di Toungup, a metà strada fra Yangon e Sitwe, circa trecento buddisti hanno risposto con la violenza, uc-

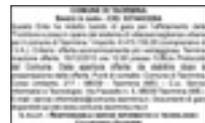


cidendo una decina di musulmani. In pochi giorni le aggressioni si sono allargate a tutta l'area. Migliaia di case sono state date alle fiamme. Gli scontri sono stati bloccati solo dall'intervento dell'esercito. Ne è nata una calma apparente che è durata fino allo scorso ottobre, quando la violenza è riesplora, causando, secondo stime ufficiali, quasi duecento morti, sebbene altre fonti abbiano parlato di un numero più elevato di vittime.

Come ricorda la rivista «Popoli» violenza e odio in questa zona occidentale della Birmania hanno «radici profonde». La regione, al confine con l'attuale Bangladesh, è stata per secoli crocevia di scambi economici e culturali. La presenza musulmana risale all'VIII secolo. Successivamente furono i coloni britannici a favorire e incoraggiare la migrazione di bengalesi nelle terre della Birmania legate amministrativamente alla colonia indiana. Sebbene i rohingya abbiano vissuto in terra birmana da generazioni, sono denigrati, emarginati e considerati immigrati illegali provenienti dal vicino Bangladesh, dal 1947 separato dal resto del Bengala indiano. L'ex regime militare birmano e l'attuale Governo guidato dal presidente Thein Sein non li hanno mai considerati come cittadini alla pari degli altri, obbligandoli a vivere in una «terra di mezzo» che legalmente non esiste. Considerati stranieri dalla maggioranza dei birmani, ma privi di cittadinanza del Bangladesh dove molti birmani li vorrebbero cacciare, i rohingya sono messi ai margini. Come documenta il reportage di «Popoli», dal giugno dello scorso anno, in migliaia vivono in condizioni estreme sulla costa a pochi chilometri da Sitwe. La maggior parte di essi si trova in campi a rischio di inondazione, vicino al mare o in aree dove un tempo si coltivava riso. Altri vivono in capanne di fortuna ai confini del campo. Il risentimento antislimico è ormai diffuso in tutto il Paese, alimentato - come registra ancora la rivista dei gesuiti - anche dalle parole del monaco buddhista Ashin Wirathu, considerato da alcuni l'ispiratore del movimento estremista 969». Così, gli attacchi alla comunità musulmana si ripetono in

modo quasi sistematico: assalti a moschee e case di famiglie musulmane si sono registrati in varie zone del Paese, raggiungendo addirittura comunità islamiche che vivono alla periferia di Yangon.

Per smorzare gli animi, nel settembre scorso sulla questione è intervenuto anche il Dalai Lama, che ha esortato i monaci del Myanmar ad attenersi agli insegnamenti del Buddha e a evitare attacchi violenti alla minoranza musulmana. Da parte sua la Chiesa cattolica cerca di venire incontro alle necessità della popolazione e di lavorare per l'instaurazione di un clima di pace. Il Servizio dei gesuiti per i rifugiati da tempo cerca di soccorrere i rohingya, mentre l'arcivescovo di Yangon, Charles Maung Bo, anche recentemente ha rinnovato un appello alla pace, alla comprensione fra credenti e alla misericordia. Intervendendo a una conferenza interreligiosa organizzata a Yangon dall'Accademia buddista, il presule ha ricordato: «Buddha ha predicato un messaggio di compassione che ha valore universale. Cristo ha annunciato il messaggio "Pace in terra". Gandhi, un indu convinto, è stato apostolo della non violenza». E facendo dunque appello a tutti leader religiosi, l'arcivescovo ha sostenuto che «nel nuovo Myanmar non hanno posto discorsi di odio».



ESTRATTO DI AVVISO PUBBLICO
L'Autorità Portuale di Napoli ha pubblicato, ai sensi dell'art. 10, comma 1, lett. a) del D.Lgs. n. 152 del 2000, l'elenco delle attività di pulizia, di manutenzione, di gestione dei rifiuti e di altri servizi di cui è necessario affidare la gestione a un'impresa privata. Per informazioni e per partecipare all'asta, si rivolga all'Ufficio Affari Pubblici del Comune di Napoli, all'Indirizzo: Piazza del Municipio, 10 - 80138 Napoli (NA) - Tel. 081/4198111 - Fax 081/4198112 - E-mail: affari@comune.napoli.it

PROVINCIA DI SARDEGNA
L'Amministrazione Provinciale di Cagliari ha pubblicato, ai sensi dell'art. 10, comma 1, lett. a) del D.Lgs. n. 152 del 2000, l'elenco delle attività di pulizia, di manutenzione, di gestione dei rifiuti e di altri servizi di cui è necessario affidare la gestione a un'impresa privata. Per informazioni e per partecipare all'asta, si rivolga all'Ufficio Affari Pubblici della Provincia di Cagliari, all'Indirizzo: Piazza del Municipio, 10 - 09100 Cagliari (CA) - Tel. 070/661111 - Fax 070/661112 - E-mail: affari@provincia.cagliari.it

Appello dei vescovi cattolici del Regno Unito

Diritto a una vita dignitosa anche ai tempi della crisi

LONDRA, 7. Un sostegno concreto alle famiglie basato su un salario sufficiente per vivere: è questo l'obiettivo di una campagna di sensibilizzazione in corso di svolgimento nel Regno Unito, alla quale anche la Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galles, assieme ad alcune organizzazioni cattoliche, hanno voluto dare il proprio contributo. Si tratta della campagna dal titolo «Living Wage Week» - la cui conclusione è prevista il 9 novembre - che intende porre all'attenzione la necessità di sostenere le famiglie in un periodo di crisi economica, garantendo ai lavoratori almeno un salario di sussistenza, in grado di mettere a disposizione risorse per una vita dignitosa. Secondo alcune stime, sarebbero almeno cinque milioni i lavoratori che percepiscono uno stipendio non sufficiente. Questo dato si innesca in un quadro generale di disagio sociale, che vede un aumento considerevole della povertà. Il presidente della Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galles, l'arcivescovo di Westminster, Vincent Nichols, ha ricordato a questo proposito che i cattolici «non devono sottrarsi dall'aggiungere la propria voce al dibattito pubblico sulla povertà».

In una nota, si sottolinea che la Conferenza episcopale «approva pienamente il principio del salario di sussistenza e invita le organizzazioni cattoliche e di volontariato a impegnarsi per la sua attuazione». L'episcopato ha anche messo a disposizione una serie di sussidi che richiamano i principali insegnamenti della dottrina della Chiesa in tema di dignità dei lavoratori e del pagamento di un giusto salario.

Alla campagna di sensibilizzazione, come accennato hanno aderito anche alcune organizzazioni cattoliche. Il direttore del Catholic Education Service, Paul Barber, ha espresso apprezzamento per il contributo fornito dall'episcopato, ricordando che «l'importanza di garantire un giusto salario è un principio della dottrina sociale della Chiesa che perdura da oltre cent'anni». Una rappresentante del Caritas Social Action Network (Csan), Helen O'Brien, ha aggiunto che «molte associazioni caritative stanno assistendo alle crescenti difficoltà delle famiglie che lottano per coprire i costi dei beni minimi, come il cibo, il pagamento delle utenze o dell'affitto».

Csan, ha concluso la rappresentante, è impegnata nella campagna Living Wage al fine «di consentire alle persone di dare alle famiglie non soltanto un sostegno economico, ma anche di offrire una migliore qualità del tempo a disposizione soprattutto nei confronti dei figli». Nel febbraio 2013, parlando in occasione di una conferenza a Liverpool, promossa proprio dal Csan, il presidente della Conferenza episcopale, monsignor Nichols, aveva evidenziato che «la dottrina sociale della Chiesa ci ricorda che la chiave dello sviluppo sociale risiede nel porre il bene della persona umana al centro dell'attenzione». Durante l'incontro è stato sottolineato come la crisi che ha colpito la Gran Bretagna richieda «uno sforzo comune» da parte della comunità ecclesiale per indirizzare il futuro della società «a partire dai valori morali». L'episcopato inglese ha sviluppato fin dal 1996 una serie di documenti sulla realtà sociale ed economica del Paese, indicando il rischio che com-

porta un modello di sviluppo non ancorato anche all'esigenza di salvaguardare le fasce sociali più deboli. Nel 1996, in particolare, è stato pubblicato un documento dal titolo «The Common Good and Catholic Social Teaching», che pone il principio della solidarietà al centro di ogni politica pubblica. L'importanza della pratica delle virtù etiche nella vita pubblica è al centro anche di un altro documento che è stato pubblicato nel 2010, dal titolo «Cultivating the Common Good». In quest'ultimo si cita, fra l'altro, «il declino dello spirito di solidarietà tra le persone» e «l'eccessiva enfasi che ognuno pone nel perseguire i propri interessi personali».

Da lungo tempo le associazioni caritative nel Regno Unito (così come in diversi altri Paesi) stanno lanciando allarmi sulla progressiva crescita del disagio sociale. Nel giugno scorso si è svolto nel Regno Unito un convegno che ha visto riunite quarantuno associazioni cattoliche che fanno parte del Caritas Social Action Network. Dal convegno è emerso che, a partire dal 2013, la diffusione del disagio sociale si è fatta più estesa. Secondo i dati riportati è stato registrato un aumento del 44 per cento delle famiglie che hanno perso la propria abitazione; mentre mezzo milione di persone ricorrono ai centri di assistenza per assicurarsi quotidianamente del cibo. Inoltre, una persona ogni due non ha un impiego e, di queste, una su tre ha tra i 16 e i 24 anni, mentre centinaia di migliaia di questi sono i cosiddetti *neet*, ovvero giovani che non sono «né al lavoro né a scuola». Tutto ciò mentre sono in vista anche tagli ai servizi sociali.

In comunione con Papa Francesco i lavori dell'assemblea plenaria dell'episcopato francese

Tra i bisognosi alla maniera di Cristo

LOURDES, 7. Le famiglie di origine bulgara o romena, in gran parte rom, ognuna a vivere in Francia e a volte oggetto di indifferenza o discriminazione: la crisi economica e il fossato tra ricchi e poveri che si amplia; i bambini, spesso vittime inconsapevoli dell'egoismo degli adulti e del loro desiderio di diventare genitori a tutti i costi; i malati terminali e la delicata questione del fine vita; la drammatica situazione dei cristiani nel Vicino e Medio Oriente e in altre aree del mondo. Sono alcune delle priorità affrontate martedì, a Lourdes, dall'arcivescovo di Marsiglia, Georges Pontier, presidente della Conferenza episcopale francese, nel discorso di apertura dell'assemblea plenaria. In comunione con Papa Francesco, Pontier ha invitato a guardare la vita partendo dai sofferenti, a considerare le cose dal punto di vista di Dio, alla «maniera di Cristo» ovvero chinandosi verso i più poveri, i più piccoli, i più afflitti. Ascoltare i loro bisogni «umanizza, conduce a scelte che privilegiano la fraternità, la giustizia e la solidarietà». Il presule ha ricordato l'iniziativa Diaconia, che ha avuto il momento culminante a Lourdes nel mese di maggio, e che adesso prosegue nelle diocesi: «L'esperienza della vita nelle piccole fraternità, l'ascolto della voce dei più poveri, la condivisione della Parola». Di ciò si hanno i contenuti dei corsi evangelici da proseguire o iniziare nella vita ordinaria delle nostre comunità parrocchiali. È una necessità umana ed evangelizzatrice».

Il presidente della Conferenza episcopale è partito dalla questione dei rom (a settembre il ministero dell'Interno ha ordinato lo smantellamento degli accampamenti illegali) e l'espulsione dei nomadi irregolari per affermare che l'accoglienza e la convivenza sono cose realizzabili, anche con queste popolazioni: «I bambini, quando è reso possibile, s'integrano bene nei centri scolastici, e gli adulti, sostenuti da associazioni ammorbidite quando offrono la loro competenza senza strumentalizzarli, apprendono la nostra lingua; nascono inoltre progetti. Ma tutto ciò è immediatamente reso vano dall'insufficienza dei mezzi che la società mette a disposizione per l'accoppiamento di coloro che si comportano in modo intelligente e pacifico. Il problema dell'immigrazione è quello del lavoro sono cruciali. La distruzione di una bidonville può sicuramente essere giustificata da motivi evidenti di igiene. Ma distruggerla è più urgente che abbandonarla, senza prospettiva, a un nuovo erabondaggio quelli che vi avevano trovato un rifugio provvisorio», si domanda monsignor Pontier, pur riconoscendo la complessità del problema, da affrontare a livello europeo e con i singoli Paesi di origine. E indica l'esempio di quei tanti cristiani che scelgono il cammino della solidarietà e della fratellanza, di farsi prossimi, ed è allora che «nasce l'amicizia e svaniscono le paure». Solidarietà che estende a tutti coloro che, nelle grandi città



come nelle zone rurali, soffrono le conseguenze della crisi economica.

L'arcivescovo di Marsiglia chiede poi di mettersi dalle parti dei bambini, quando subiscono le scelte personali dei genitori, vittime di nuclei familiari sempre più fragili, o quando «il desiderio di avere un figlio diventa un diritto al figlio e tutti i mezzi sono buoni per ottenerlo». E invita i cattolici (scesi in piazza numerosi nella primavera scorsa contro il *mariage pour tous* e a difesa della famiglia e dei diritti dei più piccoli) a dare la felice testimonianza di una vita familiare «aperta all'accoglienza dei bambini, di tutti i bambini, dove l'amore sa attraversare le prove e dare loro un senso, in una fedeltà feconda e continuamente rinnovata». Principi, valori, questi come altri, che vanno ribaditi in una società sempre più secolarizzata e che trovano nella Chiesa cattolica un instancabile difensore.

«Ciò non significa - ha sottolineato monsignor Pontier - contravvenire alla separazione fra la Chiesa e lo Stato che presiede necessariamente alla vita ordinaria di una società pluralista. È giusto che lo Stato nel suo funzionamento debba osservare una benigna neutralità. Lo Stato è laico. Ma la società è composta da persone e gruppi dalle convinzioni diverse che devono imparare a dialogare, a rispettarci, e non andare mai al di là di ciò che potrebbe turbare la vita pubblica o esprimere una volontà egemonica. Lo Stato deve garantire questo vivere insieme nel rispetto di tutti».

Nel discorso di apertura dell'assemblea plenaria (che si concluderà domenica), il presidente ha dato ampio risalto allo stimolo quotidiano rappresentato dalle parole di Papa Francesco: «A noi vescovi racco-

manda di avere una vita semplice, personalmente e come Chiesa, dove la povertà scelta occupi tutto il suo posto. Ci invita alla compassione, alla carità, alla misericordia. Rimette al centro della nostra contemplazione il volto di un Dio che si è fatto uomo per guarire e salvare, incontrare e abbracciare, per confortare e curare le varie ferite della vita quotidiana. Siamo esortati a vivere il nostro ministero vicini a tutti, ponendoci, quando necessario, in testa al gregge, a volte dietro o in mezzo, sovente in ginocchio ad ascoltare, mai senza di esso o lontano da esso e ricevendo anche il soccorso della sua esperienza e collaborazione. E con esso - ha concluso l'arcivescovo Pontier riferendosi ai greggi dei fedeli - dobbiamo uscire dalle nostre comunità per vivere con audacia l'annuncio dell'amore di Dio per ogni uomo».

In un messaggio inviato a Pontier, Francesco sottolinea che «è nella lunga tradizione missionaria della Chiesa in Francia che si inseriscono le diverse questioni che la vostra assemblea si propone di trattare. In tal modo, la vostra preoccupazione per una formazione solida dei futuri sacerdoti deve essere volta a preparare uomini di fede, profondamente attaccati a Cristo e vicini alle persone affidate loro, e che non abbiano paura di andare verso gli uomini e le donne che non conoscono ancora Gesù Cristo. Nel contributo specifico che a nome della Chiesa vi apportate alle grandi questioni sociali con le quali il vostro Paese deve confrontarsi, vi incoraggio - scrive il Papa - a proseguire il vostro impegno al servizio dell'uomo, in particolare delle persone più trascurate».

L'emergenza Ilva a un convegno organizzato dall'arcidiocesi di Taranto

Lavoro e salute devono poter convivere

TARANTO, 7. «Pieno riconoscimento dei diritti di ciascuno» al lavoro, alla salute e alla pacifica convivenza: lo chiede Papa Francesco nel messaggio, a firma dell'arcivescovo segretario di Stato, Pietro Parolin, inviato all'arcivescovo di Taranto, Filippo Santoro, in occasione del convegno «Ambiente, salute, lavoro: un cammino possibile per il bene comune» che si svolge oggi nella città pugliese. Con questo incontro, che ha luogo nella sede dell'Immsa e che è organizzato dall'arcidiocesi in collaborazione con l'Università degli studi di Bari e il Politecnico di Bari, la Chiesa si fa parte attiva e propositiva nell'ambito di una vicenda - l'emergenza legata al polo siderurgico dell'Ilva - che ha segnato la città e che è oggetto di una rilevante inchiesta giudiziaria per il reato di disastro ambientale. Nel messaggio il Pontefice esprime «cordiale vicinanza alla cara popolazione di Taranto», assicurando la sua preghiera «affinché si giunga alla pronta soluzione della complessa situazione attuale», e l'auspicio che la «proficua riflessione, accompagnata da scelte concrete verso stili di vita sostenibili e da un sistema economico che promuova la piena realizzazione della persona, giunga al pieno riconoscimento dei diritti di ciascuno».

Un messaggio è stato inviato anche dal segretario generale della Conferenza episcopale italiana, monsignor Mariano Crociata, il quale parla di «una preziosa occasione» per prendere più lucidamente coscienza di problematiche che «hanno fatto emergere le contraddizioni che talora si producono tra ricerca del profitto, diritto al lavoro e salvaguardia dell'ambiente, accentuate dallo smarrimento del senso umano dell'economia».

L'obiettivo del convegno è di proporre una riflessione a trecentosessanta gradi e di provare a superare le divisioni coinvolgendo fra gli altri, il ministro dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare, Andrea Orlando, il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, e il procuratore della Repubblica di Taranto, Franco Sebastio, che con altri pubblici ministeri ha firmato giorni fa cinquantatré informazioni di garanzia per la conclusione dell'inchiesta sull'Ilva.

«Ho sempre detto che l'alternativa tra difesa dell'ambiente, della salute, della produzione e del lavoro è falsa e iniqua. Si stimola solo una guerra tra vittime», ha affermato in apertura del convegno l'arcivescovo di Taranto, ribadendo un concetto espresso molte volte negli ultimi mesi e cioè quello di trovare un punto di incontro fra le varie esigenze, sapendo, però, che la priorità va data alla difesa della vita umana e dell'ambiente. «Il nostro obiettivo - ha spiegato monsignor Santoro - è di favorire la concertazione tra le varie forze positive presenti sul nostro territorio per contribuire a una soluzione che veda in primo luogo non il lucro o il profitto ma la difesa della vita, della salute e del lavoro».

Nei giorni scorsi Santoro, da due anni alla guida dell'arcidiocesi, in un'intervista al Sir ricordava che «appena arrivato a Taranto ho sentito subito l'esigenza di essere vicino

agli ammalati di cancro e ai loro familiari, ma anche a tutta la comunità dove circa ventimila famiglie tra addetti diretti e lavoratori dell'indotto rischiavano di precipitare nella disoccupazione di massa. Da allora è iniziata un'azione di sensibilizzazione a vari livelli. Come Chiesa locale - sottolinea monsignor Santoro - da subito è stato istituito un apposito vicariato per la custodia del creato e il lavoro, due valori che non devono essere in competizione l'uno contro l'altro». Il convegno è stato aperto da una riflessione sapienziale sulla custodia del creato offerta da don Giulio Meattini, monaco benedettino dell'Abbazia Madonna della Scala di Noci, e vede la partecipazione di esperti dei politecnici di Bari e Torino, di dirigenti dell'Azienda sanitaria locale di Taranto e di rappresentanti delle associazioni ambientaliste.



Lettera dei presuli degli Stati Uniti al Congresso

No alle discriminazioni sì al rispetto

WASHINGTON, 7. La Conferenza episcopale negli Stati Uniti rilancia il tema della tutela dei diritti e della dignità dei lavoratori in una lettera inviata al Congresso. L'episcopato, in particolare, ha espresso alcune obiezioni in merito ai contenuti dell'Employment Non-Discrimination Act (Enda), una legge federale in corso di discussione al Congresso che impone ai datori di lavoro il divieto di assumere decisioni in tema di assunzioni, licenziamenti o compensazioni, basate sugli orientamenti sessuali o l'identità di genere delle persone.

Nella lettera, a firma di tre rappresentanti della United States Conference of Catholic Bishops, si sottolinea che la legge non rappresenta in sostanza un «autentico passo in avanti» nella promozione della giustizia nei luoghi di lavoro, ma invece introduce un'altra serie di problemi. I firmatari della lettera sono l'arcivescovo di Baltimore, William Edward Lori, presidente della Com-

missione per la libertà religiosa; l'arcivescovo di San Francisco, Salvatore Joseph Cordileone, presidente della subcommissione per la promozione e la difesa del matrimonio e il vescovo di Stockton, Stephen Edward Blaire, presidente della Commissione per la giustizia domestica e lo sviluppo umano.

L'Enda, si osserva, non offre per esempio una chiara distinzione tra l'inclinazione sessuale nei confronti di una persona dello stesso sesso e la condotta sessuale, proteggendo di conseguenza una condotta sessuale anche al di fuori del matrimonio. La legge, inoltre, incoraggia la ridefinizione del matrimonio tradizionale, che verrebbe considerato quale unione fra persone dello stesso sesso. L'Enda, è aggiunto, comporta riserve anche per quanto riguarda le basi biologiche, attraverso la definizione di «identità di genere» come qualcosa che le persone possono scegliere in contrasto con il loro sesso biologico. La legge, infine, è con-

siderata lesiva della libertà religiosa, punendo come discriminatoria la disapprovazione religiosa o morale di un comportamento sessuale fra persone dello stesso sesso.

Ribadendo il rispetto per la dignità di tutte le persone, i vescovi affermano di esser «pronti a collaborare con le persone di buona volontà per porre fine a tutte le forme di ingiusta discriminazione». La Chiesa cattolica, si ricorda, ha sempre dato sostegno ai lavoratori e continua a opporsi a discriminazioni ingiuste nei luoghi di lavoro. «Nessuno - si sottolinea - dovrebbe essere oggetto di disprezzo, odio o violenza per qualsiasi motivo». Sul tema del lavoro l'episcopato statunitense ha, in varie occasioni, offerto riflessioni e indicazioni. Ogni anno, in occasione del Labor Day, l'episcopato pubblica un messaggio, nel quale non si è mai mancato di sottolineare che il lavoro è un elemento fondamentale per la dignità di ogni persona.

Messa del Pontefice a Santa Marta

A Dio non piace perdere

Dio in un padre «a cui non piace perdere». Egli cerca, con gioia e «con una debolezza d'amore», le persone smarrite, suscitando spesso «la musica dell'ipocrisia mormoratrice» dei benpensanti. È la chiave di lettura suggerita da Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata giovedì mattina, 7 novembre, nella cappella della Casa Santa Marta, a commento del passo evangelico di Luca (15, 1-10) proposto nella liturgia.

Il Pontefice ha iniziato la sua meditazione proprio descrivendo l'atteggiamento dei farisei e degli scribi che studiavano Gesù «per capire cosa faceva», scandalizzandosi per «le cose che lui faceva». E scandalizzati mormoravano contro di lui: ma quest'uomo è un pericoloso. Scrive e farisei, ha spiegato il Santo Padre, credevano che Gesù fosse un pericolo. Ecco perché il venerdì santo «chiedono la crocifissione». E prima ancora — ha ricordato — erano arrivati a dire: «È meglio che un uomo solo muoia per il popolo e che non vengano i romani. Quest'uomo è un pericolo».

Ciò che più li scandalizzava, ha proseguito Papa Francesco, era vedere Gesù «andare a pranzo e a cena con i pubblicani e i peccatori, parlare con loro». Di qui la reazione: «Quest'uomo offende Dio, disacra il ministero del profeta che è un ministero sacro»; e lo «dissacca per avvicinarsi a questa gente». «La musica di questa mormorazione — e Gesù lo dirà a loro in faccia — è la musica dell'ipocrisia» ha affermato il Papa, evidenziando come nel brano evangelico Gesù risponde a «questa ipocrisia mormoratrice con una parabola». Quattro

volte — ha precisato il Pontefice — in questo piccolo brano ricorre «la parola gioia o allegria: tre volte gioia e una allegria». In pratica, ha detto il vescovo di Roma, è come se Gesù dicesse: «Voi vi scandalizzate ma mio Padre gioisce». È proprio questo «il messaggio più profondo: la gioia di Dio». Un Dio «a cui non piace perdere. E per questo, per non perdere, esce da sé e va, cerca». E «un Dio che cerca tutti quelli che sono lontani da lui». Proprio «come il pastore della parabola raccontata dall'evangelista Luca, «che va a cercare la pecora smarrita» e, nonostante sia buio, lascia le altre pecore «al sicuro e va a trovare quella» che manca, «va a cercarla».

Il nostro, dunque, è «un Dio che cerca. Il suo lavoro — ha sottolineato il Pontefice — è cercare, andare a cercare per invitare. Come abbiamo sentito ieri: invitare alla festa tutti, buoni e cattivi». In sostanza Dio «non tollera perdere uno dei suoi». Questa sarà anche la preghiera di Gesù il giovedì santo: Padre, che non si perda nessuno di quelli che tu mi hai dato».

E dunque «un Dio che cammina per cercarti — ha ribadito Papa Francesco — e ha una certa debolezza d'amore per quelli che si sono più allontanati, che si sono perduti. Va e li cerca. E come cerca? Cerca fino alla fine. Come questo pastore che va nel buio cercando finché trova» la pecora smarrita; o «come la donna quando perde quella moneta: accende la lampada, spazza la casa e cerca accuratamente». Dio cerca perché pensa: «Questo figlio non lo perdo, è mio! E non voglio perder-

lo!». Egli «è nostro Padre. Sempre ci cerca».

Ma il «lavoro» di Dio non è solo cercare e trovare. Perché, ha affermato il Pontefice, «quando ci trova, quando ha trovato la pecorella», non la mette in disparte né domanda: «Perché ti sei perduta, perché sei caduta?». Piuttosto la riporta al posto giusto. «Possiamo dire forzando la parola» — ha spiegato — che Dio «sistema: sistema un'altra volta» la persona che ha cercato e trovato; cioè, quando il pastore la riporta in mezzo alle altre, la pecora smarrita non si sente dire «tu sei persa» ma: «tu sei una di noi». Ne «ha tutto il diritto», così come la moneta ritrovata dalla donna sta «nel portafoglio come le altre monete. Non c'è differenza». Perché «cui Dio che cerca è un Dio che sistema tutti quelli che ha trovato». E quando fa questo è un Dio che gioisce. La gioia di Dio non è la morte del peccatore ma la sua vita: è la gioia».

La parabola del Vangelo mostra dunque «quanto lontana era dal cuore di Dio questa gente che mormorava contro Gesù. Non lo conoscevano. Credevano — ha detto il Pontefice — che essere religiosi, essere persone buone, fosse «andare sempre bene, anche educati e tante volte fare finta di essere educati. Questa è l'ipocrisia della mormorazione. Invece la gioia del Padre Dio è quella dell'amore. Ci ama». Anche se diciamo «Ma io sono un peccatore: ho fatto questo, questo e questo...» Dio ci risponde: «Io ti amo lo stesso e vado a cercarti e ti porto a casa!». Così, ha concluso il Papa, «è nostro Padre».



Scelti i temi delle prossime Gmg fino a Cracovia 2016

I giovani alla scuola delle beatitudini

Sono tratti dalle beatitudini evangeliche i temi scelti da Papa Francesco per le tre prossime edizioni della Giornata mondiale della gioventù, che culmineranno nel raduno internazionale in programma a Cracovia, in Polonia, dal 25 luglio al 1° agosto 2016, con la partecipazione del successore di Pietro.

Si tratta di un itinerario di preparazione spirituale che nell'arco di tre anni condurrà all'appuntamento nella patria di Giovanni Paolo II, l'ideatore delle Gmg. Nel 2014, ventovesima Giornata mondiale della gioventù, il tema per il raduno a livello diocesano sarà «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Matteo 5, 3). L'anno successivo, in occasione della trentesima edizione che sarà celebrata sempre a livello diocesano, sarà «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Matteo 5, 8). Infine, per la giornata internazionale di Cracovia 2016, sarà «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Matteo 5, 7).

A Rio de Janeiro, durante la Gmg presieduta lo scorso luglio, il Pontefice aveva chiesto ai giovani di rileggere le beatitudini «con tutto il cuore» per farne un

concreto programma di vita. «Guarda, leggi le Beatitudini che ti faranno bene», aveva esortato durante l'incontro con i giovani argentini riuniti nella cattedrale di San Sebastián il 25 luglio.

Proprio nei giorni scorsi il Pontificio Consiglio per i Laici, il dicastero vaticano organizzatore delle Gmg, ha affidato al brasiliano João Chagas la responsabilità della sezione giovani. Subentra al francese Eric Jacquinet, che ha svolto l'incarico nel quinquennio 2008-2012, affiancato nel 2011 dallo stesso padre Chagas in vista della Gmg carioica.

Prete dal 2 dicembre 2001, Chagas ha già una ricca esperienza pastorale, svolta soprattutto in seno alla comunità internazionale Shalom. Dopo gli studi filosofici a Fortaleza, sua città natale, è giunto a Roma per il baccalaureato all'Angelicum e, dopo un triennio trascorso in Brasile, è tornato nell'Urbe per la licenza in teologia spirituale al Teresianum, dove tuttora studia per il dottorato. Per una significativa coincidenza la sua nomina a responsabile della sezione giovani è avvenuta il 22 ottobre, festa liturgica del beato Giovanni Paolo II.

In Kenya il Trinity Mission Hospital sorto col sostegno di Cor Unum

Papa Francesco risponde al grido dell'Africa

Si chiama Trinity Mission Hospital. Sorge a Leseru, in Kenya, ed è l'unica struttura nella quale possono trovare assistenza gli oltre 21.000 abitanti della zona rurale di Turbo, nella diocesi di Eldoret, che conta quasi due milioni di abitanti, distribuiti su una superficie di oltre 9.000 chilometri quadrati. È stata inaugurata alla fine dello scorso mese di ottobre dal cardinale Robert Sarah, presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum, tra i promotori del progetto, ispirato dalle suore missionarie del catechismo e dal medico sardo Giovanni Sanna, che opera in quella zona. Erano presenti, tra gli altri, il nunzio apostolico in Kenya, l'arcivescovo Charles Daniel Balvo, il vescovo di Eldoret, monsignor Cornelius Kipng'eno Arap Korir, e le maggiori autorità locali e nazionali. Dell'iniziativa parla in questa intervista al nostro giornale monsignor Segundo Tejado Muñoz, sottosegretario del dicastero vaticano, che ha accompagnato il cardinale Sarah all'inaugurazione della struttura.

Ciò conferma tra l'altro l'attenzione con la quale la Chiesa segue la questione della sanità in Africa, uno dei problemi evidenti del Continente.

Da sempre la Chiesa svolge un ruolo primario nell'assistere i malati: il Signore ha chiesto non soltanto di annunciare il vangelo, ma anche di aiutare la persona in tutte le sue necessità. Paolo VI definiva questa opera un aiuto allo «sviluppo umano integrale». In Africa la Chiesa si colloca in una posizione pionieristica e capillare nel settore sanitario: è praticamente impossibile quantificare tutte le opere nel campo della promozione della salute riconducibili alla Chiesa. La maggior parte dei centri che si occupano della problematica dell'Aids — come quello che abbiamo potuto visitare durante la nostra visita ad Eldoret — sono stati realizzati dalla Chiesa, che è in prima linea anche per quanto riguarda l'assistenza ai bambini, alle persone anziane, alla maternità. Ritengo che l'Africa sia il continente dove la Chiesa è maggiormente presente in ambito sanitario.

Qual è la specificità di questo progetto nel vasto panorama della sanità africana?

Si tratta di un centro particolarmente importante perché è l'unica

struttura sanitaria di tutta questa ampia regione, dedita all'agricoltura e i cui abitanti non possono contare su un alto reddito. Nasce come ambulatorio e i servizi che offrirà andranno dalla maternità alle cure prenatali, dal laboratorio analisi agli interventi chirurgici, in attesa dell'attivazione di altri reparti, che comprenderanno il servizio dialisi e quello radiologico. Dispone anche di alcuni letti, in quanto l'intenzione è quella di trasformarlo in un piccolo ospedale a servizio dell'intera regione: l'opera che vi verrà svolta concretizzerà il valore dell'attenzione alla persona in tutte le sue dimensioni.

Come è stato accolto il progetto dalla popolazione locale?

La mancanza di strutture di questo tipo nella regione ne ha decretato la generale positiva accoglienza, sia da parte delle autorità che degli abitanti, in maggioranza non cattolici. Poi c'è stato un elemento in più, che ha molto colpito le persone: la provenienza geografica del nostro cardinale presidente, originario della Guinea Conakry. Il popolo di questa regione, come del resto ovunque in Africa, è particolarmente allegro e gioiale ed esprime molto apertamente i propri sentimenti; il fatto di trovarsi di fronte a un cardinale afri-

cano ha senz'altro favorito nei fedeli una maggiore vicinanza e una comunione molto intensa.

Dal punto di vista di Cor Unum, quali sono in generale le sfide più urgenti per il mondo africano?

L'Africa è un continente molto complesso, ma conserva alcuni preziosi valori che rappresenteranno sicuramente un grande sostegno per la Chiesa e la società del futuro. Il processo di secolarizzazione è ancora in atto, ma la cultura africana rifiuta molte di quelle derive che sono ormai universalmente e acriticamente accettate in Occidente, e che minano ambiti come quello della famiglia, formata da un uomo e una donna aperti ad accogliere la vita e impegnati a proteggerla in tutte le sue forme, così come quello di tante strutture sociali. Sarà necessario osservare in quale misura attecchiranno in loco le varie influenze di questo tipo rendono più complesso il processo di secolarizzazione, i cui sviluppi sono sempre difficilmente prevedibili. Ciò che desidero sottolineare, peraltro, è la grande gioia e apertura verso Papa Francesco, che nella sua semplicità raccoglie anche presso questi popoli grande consenso e suscita grande speranza. Infatti l'orientamento che l'Africa darà al proprio futuro e al proprio sviluppo restano nelle mani degli africani, malgrado le molteplici ingerenze esterne e non da ultimo, le pressioni esercitate anche da Paesi economicamente emergenti, come Cina, India e Giappone, che vi cercano le materie prime che a essi mancano. Influssi di questo tipo rendono più complesso un impegno organico verso uno sviluppo umano integrale. Ma, per il bene del continente e dei suoi abitanti, è necessario trovare un equilibrio e non stancarsi di promuovere il protagonismo della società africana, campo in cui la Chiesa continua a essere sempre in prima linea.

La vostra visita ha avuto luogo dopo il sanguinoso attacco terroristico al centro commerciale Westgate, di Nairobi, costato la vita ad almeno 60 persone e rivendicato da un gruppo fondamentalista islamico. Com'è oggi la situazione del Paese?

L'occasione di incontri con le autorità locali, con il nunzio apostolico e alcuni vescovi ci ha permesso di comprendere meglio quella che è una grave situazione di tensione po-



litica e sociale, in cui c'è sempre il rischio che una scintilla possa innescare atti e processi di violenza, come quelli accaduti al centro commerciale di Nairobi. Non bisogna dimenticare poi che questa regione africana è scossa da forti tensioni: basti pensare a quanto avviene in Somalia, Tanzania, e così via.

Qual è in particolare la situazione dei rifugiati somali in Kenya?

Intanto c'è da sottolineare l'importante lavoro che portano avanti le agenzie cattoliche di aiuto e di assistenza di cui i rifugiati beneficiano, in special modo la Caritas locale e il Catholic Relief Services (CrS) tra le tante. Abbiamo incontrato alcuni dei rappresentanti di questi organismi cattolici, tra cui l'Associazione volontaria per il servizio internazionale (Avsi), il Jesuit Refugee Services e lo stesso CrS. La situazione dei rifugiati somali resta drammatica e una soluzione per il loro rientro appare lontana e difficile. Il campo di Dadaab, che doveva ospitare solo 90.000 ma che ne conta oltre 450.000, è considerato il più grande campo di rifugiati del mondo e si trova ad affrontare situazioni difficili, sia dal punto di vista idrico-sanitario che di smaltimento dei rifiuti. Situazioni che è necessario risolvere per scongiurare il rischio di epidemie. Inoltre, anche le comunità keniane insediate nelle

zone circostanti risentono di tale massiccia presenza e le scittà ricolmeranno non migliorano certo la situazione. Permangono poi i problemi legati alla sicurezza, che interessano anche quanti operano in seno alle agenzie presenti. La nostra impressione è che comunque la Chiesa in Kenya stia svolgendo un ruolo molto importante, sia dal punto di vista umanitario che diplomatico, affinché si giunga a una soluzione per questa emergenza, per il bene di tutti.

Il 25 novembre l'udienza pontificia al presidente russo Vladimir Putin

Il presidente della Federazione Russa Vladimir Putin sarà ricevuto in udienza da Papa Francesco lunedì 25 novembre. Lo ha confermato padre Federico Lombardi, direttore della Sala Stampa della Santa Sede, aggiungendo che l'incontro avrà luogo nel pomeriggio, alle 17 circa.



Il cardinale Sarah presiede la cerimonia di inaugurazione del Trinity Mission Hospital di Leseru

Qual è stato il ruolo di Cor Unum nella realizzazione di questo progetto?

Come è noto, Cor Unum è il dicastero della Santa Sede che si occupa di coordinare le agenzie cattoliche di assistenza e promozione umana. Allo stesso tempo, ha il compito di intervenire, a nome del Santo Padre, sia nelle emergenze — terremoti, inondazioni, conflitti e via dicendo — che nella realizzazione di alcuni progetti di promozione umana che siano segno tangibile della sollecitudine del Papa e, insieme a lui, della Chiesa universale, nei confronti dei più piccoli e i più poveri. Il Trinity Mission Hospital di Leseru rientra in questa ottica. Vorrei anche sottolineare la partecipazione al progetto da parte della Cross International Catholic Outreach, organizzazione americana che ha voluto così sostenere tangibilmente il Santo Padre nella sua missione di carità.